

SOMMARIO

Dalla Redazione	<i>“Venite, adoremus!”</i>	Pag. 3
Spiritualità	<i>Don Aldo Ticozzi</i> L'obbedienza	Pag. 6
I Salmi: preghiera del cristiano	<i>Un'oblata del monastero di Ghiffa</i> Salmo 49: Nella prosperità l'uomo non comprende	Pag. 17
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> La freschezza delle nostre radici 35/37	Pag. 25
La pagina degli Oblati	<i>Incontro del 2 aprile 2017</i> Potenza dell'umiltà	Pag. 64
Vita dei monasteri	<i>Monastero “Santa Lucia” - Tarquinia</i> 23 giugno 2017: professione solenne di suor Maria Lucia del Risorto	Pag. 71
Necrologio	<i>Monastero “S. Benedetto” - Modica</i> Suor Teresina del S. Volto	Pag. 74

Deus Absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento

Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

“Venite, adoremus!”

La nuova copertina della rivista, nella sua limpidezza, ci riporta felicemente al centro, al cuore del mistero Eucaristico e della nostra vita. *“Venite, adoremus!”*. L’angelo in adorazione, proiettato con pieno trasporto verso il Santissimo Sacramento, esprime plasticamente l’appartenenza totale a Dio, senza compromessi. Se questa è la vita monastica, declinata in prospettiva eucaristica, l’intento del *“Deus Absconditus”* è appunto quello di ricordarcelo, di rinnovarci, attraverso lo scorrere dei contributi e delle pagine, in questo amore centrale e totalizzante per l’Eucaristia, per il Dio nascosto e presente nel Santissimo Sacramento dell’altare. Allora la nuova copertina è un po’ la nostra icona, di *Figlie del Santissimo Sacramento*, ci ricorda chi siamo e come ci ha volute e desiderate la nostra Madre Fondatrice, Mectilde de Bar (1614 – 1698). Ecco quanto esprimeva nella conferenza per la festa del Santissimo Sacramento del 1683:

“Andate, Sorelle mie, davanti all’adorabile Sacramento ad imparare quali sono i nostri impegni. È il gran libro della vita, aperto a tutti. [...] Che grossi vantaggi abbiamo, sorelle!

Cerchiamo di approfittarne! Ad ogni istante possiamo essere sacrificate con Gesù Cristo; è sufficiente trovarsi in grazia per poter essere sempre immolate, in Lui e per mezzo di Lui, nel sacrificio della Messa. È stato calcolato approssimativamente che, inclusi gli antipodi del mondo, non c’è momento del giorno e della notte che non si celebri la Messa.

Non possiamo far altro che tenerci unite in spirito ed intenzione per partecipare ai meriti infiniti di Gesù Cristo. I nostri sacrifici sono infatti poca cosa, ma quelli di un Dio ci attirano e meritano un’infinità di grazie. Rimaniamo dunque in Lui, separandoci dai nostri sensi e da tutto ciò che è esteriore proiettandoci al di fuori di noi stesse. E non facciamo come la maggior parte delle persone del mondo che vivono secondo il fasto esteriore, facendo dell’accessorio l’essenziale e dell’essenziale l’accessorio. [...] Sorelle mie, cerchiamo di approfittarne e di correggerci delle nostre mancanze, non dimentichiamo mai che è cosa terribile rispondere di una voca-

*zione tanto santa, che ci unisce totalmente a Gesù Cristo Nostro Signore nella divina Eucaristia”.*¹

La nostra vocazione alla Vita Eucaristica è incommensurabile, e la nostra rivista è stata voluta fin dalle origini per aiutarci a tenere desto e fresco il carisma, risvegliarlo, valorizzarlo, non lasciarlo assopire. Ce lo presenta molto bene in questo numero la rubrica de *La Biografia manoscritta* su Madre Caterina Lavizzari. Il timbro della rivista – è stato subito chiaro – non deve mai essere culturale, erudito e dotto, artistico, profano, ma Eucaristico. Deve essere Gesù, la Sua ispirazione, il suo tocco amante, la nostra corrispondenza intima di figlie del Santissimo Sacramento, il nostro amore per il Santissimo Sacramento a tessere le pagine di questo umile ma nutriente “giornaleto”. Così è nato, e così deve perseverare nel tempo.

È un impegno che ci riguarda e ci provoca, per cui i nostri cari lettori sono sensibilmente coinvolti, partecipi, provocati nell’adesione fedele, invitati con noi a pregare e vigilare, affinché questa impronta genuina sia conservata e promossa, senza mai essere diluita o dispersa in fini secondari, diversi dal fuoco originante, che mantiene giovane l’ideale contenuto in ogni numero.

La riparazione è stata la spinta e la mozione fondante “*Deus Absconditus*”, per rinvigorire la fede delle Benedettine adoratrici nelle diverse Case della penisola, per raccordare i monasteri e non lasciare spegnere il fuoco dell’Eucaristia, dell’adorazione, della riparazione.

E la riparazione deve passare e trasmettere vigore di spirito ancora oggi, scorrendo la rivista, come linea vitale e beneficante.

Ci auguriamo di essere fedeli a questo fondamentale intento, e di servire la gloria di Dio attraverso ogni numero del nostro periodico. Che l’anelito della redazione non sia di informare, né di far conoscere o di indottrinare, ma semplicemente di donare Gesù Cristo dalla testimonianza della nostra vita nascosta in Lui, di portare Lui nei cuori, e di farLo amare. Questo anelito delle prime Sorelle redattrici sia anche oggi il nostro desiderio e compito: infondere nei cuori, sotto l’impulso della penna che scorre, la gioia e la forza dell’unione con Gesù, unico vero Bene:

“Facciamo in modo che non ci accada la sventura di perdere Gesù, perché allora saremmo le più miserabili tra le creature. Come il possedere Gesù costituisce tutta la felicità di un’anima, così il perderlo, e la separa-

¹ CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L’Anno Liturgico*, Glossa, Milano 1997, p. 281.

zione da Lui, fanno tutta la sua sventura, perché il mondo intero non può renderle il suo Dio che è tutto il suo tesoro; Dio solo infatti è il bene dell'anima fedele”².

Ci aiuti l'angelo dell'Eucaristia – il richiamo è sempre a Fatima – a vivere così e a scrivere così, *per Cristo, con Cristo e in Cristo*:

Adoremus in Aeternum Sanctissimum Sacramentum!

**Questo divin Fuoco
non domanda altro che di comunicarsi!**

Madre Mectilde de Bar

² CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Per la domenica delle Palme*, in *L'Anno Liturgico*, cit., p. 183.

SPIRITUALITA'

L'obbedienza

Don Aldo Ticozzi ¹

L'obbedienza è la prima virtù che vogliamo trattare in questo ritiro, al termine del quale sarete chiamate a rinnovare i vostri voti di povertà, castità e obbedienza.

Nei decenni scorsi andava molto di moda uno slogan: *‘L'obbedienza non è più una virtù’* e, in un certo modo, tutti sentivano che questo era uno slogan di liberazione: “Finalmente siamo liberi, l'obbedienza non è una virtù”. Invece siamo qui a considerare che l'obbedienza è ancora una virtù.

È una virtù, una virtù cristiana e, particolarmente, virtù monastica. Certo, di primo acchito, il termine *obbedienza* crea un po' di resistenza: io devo sottomettere la mia volontà a quella di un altro? Questo mi limita, mi schiaccia, non mi permette di realizzare la mia personalità. Ma che cos'è e qual è il carattere vero dell'obbedienza? Non è l'annullamento della propria personalità, ma è l'uso libero e responsabile della propria intelligenza, della propria coscienza morale per ricercare qual è il progetto di Dio per noi e cercare di attuarlo. Questa ricerca si realizza in dipendenza e in piena intesa con chi ci parla a nome di Dio. È vero, a volte Dio ci potrebbe parlare personalmente, potremmo avere delle ispirazioni interiori come i grandi santi e i mistici che avevano un colloquio continuo con Dio; ma, nella normalità, Dio ci parla nella sua Parola, negli avvenimenti e attraverso le persone che hanno ricevuto il dono, la grazia e il peso di trasmetterci la sua volontà.

Tutto questo ascolto per essere obbedienti diventa veramente cristiano quando è fatto per amore. Questo termine: *‘per amore’* si ripresenterà per l'obbedienza, per la povertà e, in modo pieno, per la castità e la scelta verginale della vita; quindi, è un termine fondamentale.

L'obbedienza per amore rompe il cerchio egoistico del nostro io: tutti abbiamo la tendenza a mettere al centro il nostro io; invece

¹ Cappellano del Monastero di Ghiffa. Meditazione tenuta durante il ritiro in preparazione alla rinnovazione dei voti, 29-31 dicembre 2017. Il testo è stato rivisto dall'autore.

l'obbedienza pone al centro Dio. Chi obbedisce per amore mette al centro della sua vita Dio e tutto ciò che a Lui piace.

Allora, con un gioco di parole, potremmo dire che l'obbedienza per amore, e cioè l'obbedienza cristiana, è rinunciare liberamente alla propria libertà per essere ancora più liberi. Sembra uno scioglilingua, ma l'obbedienza non è una costrizione che viene dall'esterno: è scelta libera. Si sceglie liberamente di rinunciare alla propria libertà e di sottomettere il proprio io a Dio, che ci parla, ripeto, attraverso le persone. Questo ci dà la grazia di essere liberi, perché abbiamo capito che nel progetto di Dio siamo chiamati a sperimentare la piena e la vera libertà. L'obbedienza è dunque ancora una virtù.

Da dove deriva questo slogan *‘l'obbedienza non è una virtù’*? Negli anni sessanta, anni molto tumultuosi, c'è stato un momento in cui questa parola andava di moda. Quando don Lorenzo Milani, in uno scritto polemico contro i cappellani delle forze armate, diceva: “A che cosa servono le forze armate? A fare la guerra, a portare distruzione. Ma il soldato è anche chiamato ad ascoltare anche la Parola di Dio che condanna tutto questo, e quindi ad anteporre la volontà di Dio all'obbedienza cieca che lo porterebbe a fare il male: quindi, l'obbedienza non è più una virtù”.

Al di là del contesto in cui don Milani parlava, e che certo ha una verità profonda, perché se ci viene dato un comando contro la coscienza - contro Dio - allora davvero l'obbedire non è più una virtù ed è un grave peccato: dunque, al di là di questo, lo stesso don Milani era un prete obbediente. Lo sappiamo, ha avuto dei contrasti con il suo vescovo e questi contrasti sono sfociati nella destinazione a Barbiana, la più sperduta, la più ignorata parrocchia della diocesi: quattro cascine, dodici mucche, trenta galline e poco più. Un prete brillante, che veniva da una esperienza molto colta, con una facilità espressiva straordinaria, che conosceva quattro o cinque lingue, viene destinato a dei parrocchiani, poveri contadini, che non avevano mai conosciuto la civiltà. Don Milani ci va e ci va con tutto il cuore. Il primo suo gesto appena arrivato, il giorno dopo l'ingresso, è scendere al comune di Vicchio, a cui Barbiana appartiene, per comperarsi una tomba perché, dice: “Se il vescovo mi ha mandato qui, io qui voglio vivere e qui voglio morire ed essere sepolto”. La frase quindi che sembra essere rivolta, è l'espressione di un uomo veramente ubbidiente. Don Milani, un profeta ubbidiente che vale la pena di riscoprire e che la Chiesa sta riscoprendo attraverso il processo per studiarne le virtù eroiche (anche quella dell'obbedienza) e, magari, arrivare alla sua beatificazione.

E' questo il quadro nel quale ci dovremo muovere in questa

meditazione. L'ubbidienza cristiana, e cioè l'ubbidienza fatta per amore, è una grande virtù.

Cosa ci dice la Parola di Dio a questo riguardo? È ovvio che il nostro riferimento ultimo è sempre la Parola di Dio, perché è da lì che traiamo le ragioni della nostra vita cristiana e della vita consacrata nell'ambito della dimensione monacale.

Che cosa ci dice a riguardo dell'ubbidienza?

Se andiamo a leggere l'Antico Testamento troviamo che questa parola è pressoché assente. Il termine ubbidire quando c'è, è visto nella dimensione negativa, comunque non è molto ricorrente. L'Antico Testamento ci propone invece questa virtù sotto un altro termine: l'ascolto, soprattutto mediante l'imperativo: *'ascolta!'*.

Ad esempio, nel Deuteronomio, il libro del Pentateuco in cui Dio offre la sua legge al popolo e ne chiede l'obbedienza, l'inizio dei dieci comandamenti è proprio: "Ascolta Israele le leggi e le norme che oggi ti do: io proclamo ai tuoi orecchi queste parole, imparate e custodite: ascolta Israele!" (Dt 6,4ss). Ogni buon israelita, ancora oggi, mette al centro della sua vita spirituale proprio questa parola: *'ascolta!'*.

Lo ricorda Gesù stesso nella risposta di Gesù al fariseo: "Ascolta Israele, il Signore è nostro Dio, è l'unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima, con tutte le forze e con tutta la tua mente" (Mc 12,30). Ancora adesso l'israelita osservante porta i filatteri, l'astuccio sulla fronte e sul braccio sinistro, all'altezza del cuore, in cui questa parola è scritta. Quell'astuccio è anche sugli stipiti delle porte: la *mezuzà*. L'israelita, quando entra e quando esce di casa, bacia l'astuccio in cui è scritta la Parola che gli richiede l'obbedienza: "Ascolta Israele". Questo credo viene ripetuto cinque volte al giorno dall'israelita osservante, quindi è il fondamento della sua vita e, possiamo ben dirlo, della vita del buon cristiano e della vita monacale.

Quante altre volte questo termine è nella Parola di Dio! Quante volte lo preghiamo nei salmi. Il salmo 81: "Ascolta popolo mio, ti voglio ammonire. Israele, se tu mi ascoltassi"

La storia del popolo d'Israele, al di là del termine dell'invito, è molte volte una storia di disobbedienza, quindi Dio dice: "Se tu mi ascoltassi!" Poi, ancora sempre in questo salmo, "Ma il mio popolo non ha ascoltato la mia voce", non mi ha voluto! Se lo ascoltasse, allora arriverebbero tutte le benedizioni che Dio riserva al popolo e ai suoi amici. Ho fatto solo alcune citazioni ma potremmo continuare. La parola *'ascolta'* è ricorrente e fondamentale.

Ma parlando a voi, e credo lo abbiate già pensato, potreste dirmi che è una parola molto familiare alla spiritualità benedettina, perché ‘ascolta’ è l’inizio della vostra Regola. “Ascolta figlio (o se preferite: figlia), ascolta gli insegnamenti e apri l’orecchio del tuo cuore; accogli di buon grado le esortazioni di un padre che ti ama e mettile efficacemente in pratica” (RB, Prologo). San Benedetto va subito al sodo; non dice: discutiamo, trattiamo, facciamo, vediamo. No, dice: “Mettile efficacemente in pratica”; e finalmente la conclusione che dà senso all’esortazione: “Per ritornare con la fatica dell’obbedienza a Colui dal quale ti sei allontanato per la pigrizia della disobbedienza”.

Tutto il Prologo, ma siete voi che lo insegnate a me, è imperniato sull’ascolto dei precetti del Maestro; il quale non parla a nome suo, non dice cose che pensa lui, ma è interprete della Parola di Dio, della volontà di Dio per cui può chiedere l’ubbidienza: l’ubbidienza che ristabilisce il rapporto tra Dio il monaco e che il peccato di disobbedienza aveva rovinato. Il primo peccato è stato di disobbedienza e la salvezza arriverà attraverso la grande obbedienza di Gesù Cristo. Il cristiano, ma il monaco in particolare, si mette in questa scia di ascolto della Parola di Dio.

C’è un bel salmo che potrebbe diventare, stiamo parlando ancora dell’Antico Testamento, l’icona della persona in ascolto nell’atteggiamento di desiderio d’obbedienza. È il salmo 123 vv. 1-2: “A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli, come gli occhi dei servi alla mano del loro padrone, come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio affinché abbia pietà di noi”. L’obbedire è negli occhi rivolti verso Dio ma, se stiamo all’esperienza dell’ascoltare, potremmo dire: nell’avere le orecchie verso Dio, nell’attesa, nel desiderio e nella speranza che Dio ci parli, per poi fare la sua volontà. Ascolta con gli orecchi, ma soprattutto con il cuore. È ancora Benedetto, sento qualche scrupolo perché sto parlando a delle esperte, che offre la risposta. Dio promette – così la regola di Benedetto -: “Quando ubbidirete alla mia Parola i miei occhi saranno su di voi, le mie orecchie ascolteranno le vostre preghiere”. E, bellissima conclusione: “prima ancora che voi mi invochiate io dirò: ‘Eccomi!’”. La bellezza dell’obbedienza è proprio questo rapporto amoroso con Dio, il quale ci dice: ascolta, guardami, ma prima ancora che tu abbia qualcosa da dirmi sarò già io che ti parlo e ti dico: sono qui!

Da questo scambio di occhi e di ascolto servo-padrone - se il termine non ci piace molto possiamo dire: figlio-Padre, uomo-Dio - nasce la grande verità dell’obbedienza cristiana e monacale. L’obbedienza è una virtù che ci mette in contatto con Dio.

D'altra parte l'uomo biblico non è un veggente: cerca di vedere Dio ma non ci riesce. Mosè stesso avrebbe desiderato vederlo, con la preghiera: "Mostrami il tuo volto!", ma neppure a lui è stato concesso. L'uomo biblico è piuttosto un ascoltatore. Potremmo dire che la monaca, allo stesso modo, non è una veggente, se qualcuno ha questi doni mistici beata lei, saranno una ricchezza per la comunità e per tutta la Chiesa; comunque, la monaca non è una veggente, ma una ascoltatrice, una ricercatrice, una che mette i suoi occhi, il suo cuore, le sue orecchie nelle mani della sua padrona, del suo Signore, pronta ad ascoltare e a ricevere questa Parola di salvezza.

Potremmo dire che l'atteggiamento concreto della monaca, ma anche del prete e di ogni cristiano, ciascuno nell'ambito in cui vive, è la risposta di Samuele, il ragazzo interpellato dal Signore e chiamato per nome. Anche voi un giorno siete state chiamate per nome. La chiamata vocazionale non è un bando in cui tutti i coscritti devono arruolarsi. È una chiamata per nome che scende e arriva nel cuore. Chiamata che dice: "Vuoi venire? Io ti chiamo, ma sei tu che liberamente scegli". La risposta della monaca è quella di Samuele: parla Signore, il tuo servo ti ascolta. Tu chiedi l'ascolto e io ti dò veramente l'ascolto.

Proprio perché Dio non si è rivelato a Israele facendo vedere il Suo volto ma facendo udire la sua Parola, questa parola 'ascolta' è fondamentale per la spiritualità biblica dell'Antico Testamento ma anche per la spiritualità cristiana e monacale.

Potremmo attualizzare di più: qual è l'ascolto obbediente della persona consacrata? È vero, l'ho detto all'inizio, questa parola non è più di moda, di moda va la parola libertà. Questo è un fatto indicativo, perché se io parlo ad un gruppo di giovani incominciando dall'obbedienza, credo che ci sarebbe un mormorio di fondo; invece se parlo di libertà, sono tutti entusiasti.

Questo vale anche nella vita pratica: pensiamo all'educazione dei bambini. Faccio un po' di applicazioni concrete. Oggi spesso il bambino viene educato allo spontaneismo. Tutto quello che fa è spontaneo e deve essere rispettato; per cui i genitori, a volte, si ritirano in un ruolo marginale. Ecco la mamma come amica, il papà come amico. Ma sta tutto qui il ruolo dei genitori? Nella nostra esperienza, soprattutto per i meno giovani, non possiamo dire: la mamma è stata la mia amica, ma è stata una mamma educatrice e se doveva castigarmi lo faceva. Adesso è proibito. Adesso va di moda 'i genitori come amici', e questo significa che se, ad esempio, vuoi andare a rompocollo in bicicletta, beh, fallo pure. Vuoi fare questo? Fallo pure. I genitori non si oppongono mai, non intervengono, non si fanno

obbedire. È un ruolo genitoriale che porta come risultato la diseducazione dei bambini e una grande maleducazione che poi si aggrava nell'età adulta.

Non voglio certo fare lo psicologo o il pedagogo, e non lo sono; però, quante volte abbiamo sentito la frase: "Viva la libertà! Il corpo è mio e ne faccio quello che voglio!" Da qui libertà di aborto, sesso, droga; libertà di fare e di dire tutto quello che si vuole. Guai a parlare di obbedienza, perché è roba da Medioevo.

Ma ecco la domanda: questo spontaneismo, questo rompere ogni legame con il dovere è vera libertà? Bene, proprio questa nostra società dello spontaneismo, con la volontà di libertà assoluta e l'avversione per ogni forma di obbedienza, dove finisce? Nella schiavitù delle cose. Provate a dire a un fumatore di smettere di fumare. Cosa vi risponde? Non ne sono più capace. Provate a dire ad un giocatore di azzardo: smetti di giocare. Risponde che non ce la fa più! Una delle malattie in cura alla medicina attuale è la 'ludopatia'. Malati di gioco. Appena hanno quattro soldi vanno nella bisca a giocare pur sapendo che perderanno; ma giocano lo stesso, e così sfasciano le famiglie, rovinano la loro vita, portano la distruzione, ma non sono più capaci di liberarsi. La droga, il gioco, il fumo e un sacco di altre cose. Non ce la faccio più a smettere, non posso, non riesco a farne a meno.

Tutte queste cose hanno riempito il mondo di schiavi. Viviamo in un mondo di schiavi. Si credono magari liberi ma, probabilmente, si rendono conto anche loro di non essere liberi. Invece di ubbidire a Dio che ti chiede ascolto, obbediscono alle cose: alla droga, al fumo, al sesso e a molte altre cose. Ecco allora che il vostro voto di obbedienza va contro corrente, non è spesso capito, anzi è deriso: ma esso determina ed esprime una profonda libertà. Io mi sono liberata da tante cose per essere veramente obbediente a Dio e chi obbedisce a Dio è pienamente libero. Non è capito! Provate a pensare alla reazione di tante persone quando avete detto che volevate entrare in monastero: "Ma come? Vai a chiuderti tra quattro mura? Rinunci alla tua libertà? Alla tua identità? Rinunci a tutte queste cose?"

Se si riflette, l'obbedienza per amore non è schiavitù ma libertà anche nell'esperienza umana: una mamma che ha il figlio ammalato, si sveglia a tutte le ore di notte per vedere se sta bene o ha bisogno di qualcosa; determina tutta la sua vita per essere a disposizione del figlio. Apparentemente è una mamma schiava; ma provate a chiederle se si sente schiava. Vi risponderebbe: "Ma no, lo faccio per amore, perché sono strettamente legata al mio bambino. Se ha fame, se sta male, se ha paura, se piange... io sono a disposizione". "Gli obbedisco", potrebbe dire. Chi

direbbe che quella mamma non è libera? È libera, perché fa tutto questo per amore! Bene, questa è la dimensione spirituale dell'obbedienza cristiana e, soprattutto, monacale. Ho sottomesso la mia volontà a Dio perché so che mi ama, so che vuole il mio bene; così gli rispondo con il mio amore. L'amore di Cristo e per Cristo è la fonte, l'origine e la causa della mia libertà.

Comprendiamo, allora, che c'è un'obbedienza per forza, quella dello schiavo, quella del forzato, quella di chi non può ribellarsi, ma questa non è l'obbedienza cristiana e monacale, perché l'obbedienza per amore è quella del discepolo nei confronti del maestro, del figlio nei confronti del padre, è quella del monaco - della monaca - nell'ascolto di Dio.

L'esperienza e la tradizione monacale sono ricche di esempi a riguardo dell'obbedienza. Un padre del deserto, ho spulciato un po' di testimonianze ma ce ne sarebbero moltissime, diceva: "L'obbedienza è il mestiere del monaco" È un po' forte, certo, perché uno potrebbe dire che lui per mestiere salva il mondo, o fa cose straordinarie; invece, no, quel padre dice che il mestiere del monaco è l'obbedienza.

L'Ammà Sinclética, la madre del deserto più famosa, dice che in monastero dobbiamo preferire l'obbedienza all'ascesi. Ricordate S. Bernardetta, che ha avuto una vita piuttosto difficile in convento? Quando era infermiera, una novizia ammalata invece di stare a letto per farsi passare la febbre, si era messa fuori per leggere un libro di devozioni. Bernardetta che era un tipo molto controllato ma che in quel momento sentiva di dover parlare ed agire a nome di Dio, strappa il libro alla novizia e le dice: "Ecco un'obbedienza proprio mal riposta". Anche per lei come Ammà Sinclética: l'ubbidienza è preferibile all'ascesi. Meglio obbedire che essere portati dal terzo cielo in su a vedere cose mistiche. Tutto questo, ripeto, è possibile attraverso la componente dell'amore di Cristo e anche dell'amore della comunità, dell'amore reciproco. Senza questo amore l'ubbidienza diventerebbe un peso insostenibile.

L'obbedienza nel monastero. Un monaco del monte Athos scriveva: "Fatti obbediente a tutti considerando ciascuno come tuo superiore". Quanto questo è difficile, voi me lo potreste insegnare. Pazienza obbedire alla priora, ma obbedire a una sorella che mi chiede qualcosa o mi fa un'osservazione diventa difficilissimo. Eppure quel monaco dice: "Fatti obbediente a tutti, prostrati davanti alla volontà del tuo fratello, della tua sorella, troverai la libertà dei figli di Dio".

Questo ideale di obbedienza, come lo esprime il monaco del monte Athos, coinvolge tutti: dalla novizia, la quale magari pensa: sono qui e mi tocca obbedire a tutte, ma arriverà anche il tempo in cui magari potrò dire la

mia, alla priora e all'abate. È sempre S. Benedetto, ben esperto di queste cose, che raccomanda all'abbadessa o alla priora: "Deve sempre ricordare ciò che ella è e il ruolo e il nome che porta e sapere che a chi viene più affidato più viene chiesto. Sappia quanto è difficile il suo incarico: reggere la comunità e servire a tutte" (RB, 2,30). Reggere la comunità e servire a tutte. Questo è il compito della priora e di ogni monaca: reggere la comunità, ciascuna secondo il compito affidatole, e servire a tutti. È l'esempio del Buon pastore, particolarmente per chi ha una carica direttiva: egli regola il suo passo non sulle proprie capacità e forze, ma su quello delle pecore; e non su quello delle pecore più sveglie ma su quello delle pecore madri e malate. Il riferimento è biblico. Quelle addirittura che non ce la fanno, il buon pastore se le mette sulle spalle: è al servizio delle pecore, al servizio di tutti, soprattutto al servizio dei più fragili. Una comunità dove ci sia un rapporto di reciproca obbedienza, in cui uno cerca di mettersi al servizio degli altri e al servizio della comunità, è certamente fortunata.

Allora novizia e priora, e tutti coloro che stanno nel mezzo, devono qualificarsi come servi della comunità. Tutti sono chiamati ad accogliere la volontà di Dio e a sottomettersi, tutti sono chiamati a vedere nella presenza dell'altro la voce di Dio che parla.

Solitamente nella vita monastica un servizio non viene scelto ma dato. Uno potrebbe dire: "Ho il carisma per fare questo..." e invece gli viene dato un altro lavoro. Allora si rivelano psicologicamente e umanamente le nostre fatiche, non solo per voi monache ma anche per noi preti. Io sarei portato per fare quella cosa, invece me ne danno da fare un'altra. Ciò che sto facendo non mi realizza, non corrisponde alle mie capacità. Perché a quella sì e a me no? Ripeto, accade anche tra i preti. Ecco il valore dell'obbedienza: quello che mi viene richiesto è per il bene di tutti, per il bene della comunità e per il bene mio. Dio mi parla attraverso la comunità, attraverso la presenza di tutte le altre suore e mi vuole portare alla santità.

Nella spiritualità gesuitica di un tempo, forse adesso sono un poco più liberi, c'era anche proprio questa attenzione. All'inizio del cammino di vita religiosa, invece di dire: tu sei un matematico straordinario, vai subito a trasmettere la tua conoscenza matematica, lo mettevano, magari, a pelare le patate. Questo è capitato anche a San Francesco Borgia che sarebbe diventato il terzo generale dei gesuiti. Borgia. Il cognome ci dice molto. I Borgia avevano avuto due papi: uno almeno, Alessandro VI, non tanto raccomandabile; erano una delle famiglie più nobili di Spagna. Questo Francesco Borgia, di stirpe nobile, con un brillante avvenire e chiamato a comandare, a un certo punto entra in una dimensione di ripensamento.

Capisce che la sua vocazione è un'altra e, soprattutto, la vive anche esplicitamente come penitenza per riparare gli scandali che la sua famiglia aveva dato nella Chiesa. E a lui, uno dei grandi di Spagna (pensate che gli Spagnoli alla loro nobiltà ci tengono davvero) il primo giorno in cui entra in nella casa dei gesuiti, danno la scopa in mano e...vai a scopare il corridoio, la cucina, i servizi e tutte queste cose. Borgia incomincia da lì. Diventerà il terzo generale dell'Ordine ma intanto non dice: "Io sarei chiamato a fare altre cose, io sono nobile". No, accetta la scopa senza discutere. Questa è l'obbedienza fatta per amore.

Ovvio poi che chi dà i comandi deve farlo con criterio. Mi rifaccio all'esperienza di un prete che molte di voi conoscono bene, a don Giovanni Vandoni ², mio padre spirituale e guida anche in questo monastero, il quale amava dire, raccontando certe storie in cui il superiore mandava il novizio ad attingere l'acqua con la cesta bucata: "Guardate però che diventa santo chi obbedisce ma non chi dà questi comandi".

Chi dà un ordine diventa responsabile davanti a Dio. A volte nella storia della santità, Dio gioca con gli umili ubbidienti e li rende superiori a quelli che comandano. Non so se sia vero, ve la racconto come l'ho letta, magari la conoscete già. Riguarda San Martino da Porres, un umile converso domenicano, nato meticcio in Perù da un padre spagnolo e da una povera donna india, quindi doppiamente rifiutato: dagli spagnoli e dal popolo indio. Si era fatto domenicano, ma era stato accettato solo come fratello laico. A lui toccava solo servire, curare i malati, pulire. Eppure Dio lo ha riempito di doni straordinari; faceva miracoli e ne faceva così tanti, si legge nella vita, che a un certo punto, il suo superiore gli proibì di farne senza il suo esplicito permesso. Un bel giorno, il bravo. Martino, che è stato poi canonizzato da Papa Giovanni XXIII, va per strada e vede un uomo che sta cadendo da una impalcatura; a lui è proibito fare un miracolo senza il permesso, allora dice: "Fermati lì, a metà strada, e non cadere, fino a quando non ho il permesso per farti scendere giù!". E così fa. Sarà vero? non lo so, ma mi piace considerarlo come un divertimento di Dio con gli umili: Martino ubbidiente, per non fare un miracolo senza permesso ne fa due. Queste sono cose che capitano molto raramente e a quelle persone che Dio vuole colmare dei suoi carismi.

Ma per noi l'obbedienza monastica ha dei modelli, dei riferimenti

² Don Giovanni Vandoni, (1915-2006), è stato per lunghi anni Direttore Spirituale del Seminario Diocesano di Novara, apprezzato per la sua sapiente capacità di ascolto e di accompagnamento.

particolarmente importanti: sono quelli del Nuovo Testamento. Nel Nuovo Testamento il termine 'servo e servizio' è dominante. È la prima parola che ascoltiamo da Maria quando l'angelo le appare e le annuncia che diventerà la madre del Signore "Ecco, sono la serva del Signore!" (Lc 1,38). La sua prima parola: sono la serva del Signore. San Paolo, un tipo che sapeva comandare, ben cosciente del suo ruolo, quando scrive alla comunità di Corinto, capricciosa e rivoltosa, in cui l'obbedienza davvero non era una virtù, in cui un cristiano era contro l'altro, porta il suo esempio: "Io, essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti: giudeo con i giudei, debole con i deboli, mi sono fatto tutto a tutti" (1 Cor 9,19). Questa è una definizione che una monaca potrebbe darsi: essendo libera da tutti mi sono fatta serva di tutti. "Noi - continua Paolo parlando anche a nome degli altri apostoli - siamo i vostri servitori per amore di Gesù Cristo". Servi di tutti per amore di Gesù Cristo. Allora, se si è servi per amore di Gesù Cristo, c'è la pienezza della libertà nell'obbedienza.

Ma il modello a cui una monaca è chiamata a fare riferimento, a cui deve guardare, è Gesù Cristo. Qual è la definizione di Gesù? Lui stesso lo dice più volte: è l'obbediente al Padre. Pensiamo alla vicenda di Gesù a 12 anni nel tempio. Gesù, in un certo senso, disobbedisce ai genitori. Maria, quando lo ritrova rivendica il suo diritto alla maternità: "Figlio perché ti sei allontanato?". Non lo chiama 'Gesù' ma 'Figlio'. "Figlio perché ci hai fatto questo? Tuo padre ed io ti cercavamo" In un certo senso, dice Maria a Gesù, 'ti sei allontanato da noi'. Ma qual è la risposta di Gesù? Una risposta che evidenzia la sua missione: "Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" (Lc 2, 41-50) Devo obbedire alle cose che il Padre mio mi chiede. Questo è la prima parola che dice nel vangelo. E qual è l'ultima? "Tutto è compiuto!" (Gv 19,30). Tutto è compiuto: ho obbedito, ho obbedito fino in fondo. Gesù annuncia sulla croce che ha portato a compimento la volontà del Padre. Poteva dire tante altre parole, questa è stata l'ultima.

In mezzo, quante altre manifestazioni dell'obbedienza di Gesù! A Sichem, dopo aver parlato alla donna samaritana dice ai discepoli: "Mio cibo è fare le volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera" (Gv 4,34). Gesù obbedisce con la stessa esigenza per cui bisogna mangiare per vivere. Nella polemica con i farisei che non gli credono dice che "Colui che mi ha mandato è con me, non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite" (Gv 14).

Egli stesso evidenzia che la sua ubbidienza è importante, grande, perché fatta per amore. "Per questo il Padre mi ama, perché gli offro la mia

vita ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo” (Gv 10,17-18). Ecco, io sono libero ma nonostante tutto questo, parla della sua volontà umana, ubbidisco: “Abbà Padre, se vuoi, allontana da me questo calice, però non sia fatta la mia volontà ma la tua volontà” (Lc 22, 42).

Come per Gesù, a volte, l’obbedienza diventa una lotta, un’agonia, tra la mia volontà e quella di Dio che mi parla attraverso i superiori e che mi fa capire ciò che devo fare; ma, ecco, questa lotta deve diventare una risposta obbediente: non la mia ma la Tua volontà!

Concludo, perché sta passando l’ora.

Rinnovando i vostri voti e ripetendo il canto del *Suscipe*, accogli la mia volontà e la mia libertà, voi siete chiamate a uniformarvi al modello che è Gesù. La libertà sta nell’obbedire per amore e nell’amore. L’obbedienza rende liberi.

A volte, abbiamo le nostre aspirazioni, ma questa parola ‘se vuoi’ deve essere sempre presente. Ho le mie idee, le mie aspirazioni, i miei desideri, ma tutto sono chiamato a sottomettere alla tua volontà, nella certezza che essa è per il mio bene e che, attraverso il mio bene, diventa il bene di tutti. Così, chi più dona più ha, chi più si affida più riceve. Chi più obbedisce più diventa libero.

Concludo con quella parola che Gesù ha detto nei momenti della sua passione. Ricordate, Gesù è davanti a Pilato e Pilato, con molto scetticismo e senza speranza di risposta gli butta lì la domanda: “Ma che cos’è la verità?” (Gv 18,37). Qualche commentatore ha detto: ma perché Pilato se ne è andato via? Fosse rimasto lì, Gesù gli avrebbe risposto e gli avrebbe detto che cos’è la verità. Ma in verità Gesù aveva già spiegato prima che cos’è la verità, quando aveva detto: “Io sono la via, la verità e la vita” (Gv 14,6).

Che cos’è la verità? La verità è Gesù Cristo.

Chi ubbidisce per amore di Cristo diventa veramente libero, perché ha conosciuto la verità, da essa è stato affascinato e l’ha seguita per sempre. L’augurio che vi faccio e che ci facciamo a vicenda è che, in questa conoscenza e in questo amore per la verità, tutti possiamo sperimentare la pienezza della libertà.

Grazie.

I SALMI: PREGHIERA DEL CRISTIANO

Salmo 49: Nella prosperità l'uomo non comprende, è simile alle bestie che muoiono.

Un' oblata del Monastero "SS. Trinità" di Ghiffa

Il lavoro nasce dal desiderio di condividere, con chi lo volesse, alcune riflessioni sorte pregando il Salmo.

Dopo aver letto più volte il testo nella Bibbia di Gerusalemme nella sua ultima traduzione del 2008, con le note e i riferimenti biblici posti a lato, si può dire che si tratta di un Salmo Sapienziale riguardante il significato della vita.

Si possono individuare tre parti:

- 1- Una solenne introduzione nei versetti 2-5.
- 2- L'illusione del "ricco" nei versetti 6-12.
- 3- La riflessione del "povero" nei versetti 13-21.

1- Una solenne introduzione: vv. 2-5

2 <i>Ascoltate questo, popoli tutti, porgete l'orecchio, voi tutti abitanti del mondo, 3 voi, gente del popolo e nobili, ricchi e poveri insieme.</i> 4 <i>La mia bocca dice cose sapienti, il mio cuore medita con discernimento.</i> 5 <i>Porgerò l'orecchio a un proverbio, esporrò sulla cetra il mio enigma.</i>

Impressiona questo inizio così solenne, in cui l'Orante rivolge un appello a *tutti i popoli, a tutti gli abitanti del mondo, ai nobili e alla gente del popolo, ai ricchi e ai poveri*. Nessuno viene tralasciato, tutti sono chiamati ad *ascoltare e a porgere l'orecchio*, espressione questa che nella Scrittura è qualcosa di molto più impegnativo dell'ascoltare fisicamente.

L'invito è quello di far entrare nel cuore le parole che verranno dette, perché possano trasformare radicalmente la vita.

Dopo aver rassicurato i lettori-ascoltatori che la sua non è semplice parola umana, ma è dettata da un *cuore che ha meditato con discernimento cose sapienti*, cioè dopo aver detto che **le Sue parole appartengono alla Sapienza che è Dio stesso, suggerite quindi dal Suo Santo Spirito**, il Salmista dice che esporrà un *proverbio*, un paragone, un detto sintetico, il quale però contiene un *enigma*, qualcosa che non è subito esplicito, ma va scoperto.

È proprio questa parola “enigma” che desta curiosità: quale sarà la sorpresa?

A questo punto, dopo il tono così solenne e dopo questo alone di mistero, cosa ci possiamo aspettare, continuando la lettura del Salmo?

2 - L'illusione del “ricco”: vv. 6-12

*6 Perché dovrò temere nei giorni del male,
quando mi circonda la malizia
di quelli che mi fanno inciampare?
7 Essi confidano nella loro forza,
si vantano della loro grande ricchezza.*

L'Autore sacro inizia l'esposizione delle “*cose sapienti*” rivolgendo a se stesso una domanda, forse perché ha fatto l'esperienza di essere impaurito da *chi confida nella propria forza* e quasi lo ha fatto *inciampare* nell'invidia per la sua apparente superiorità.

Per questo si domanda per quale motivo dovrebbe aver paura e tantomeno provare invidia. Forse ha già trovato la risposta a questo suo interrogativo e vuole guidare il lettore lungo il suo stesso percorso.

A questo scopo mette subito in chiaro di chi sta parlando: sta parlando di *chi confida nella propria forza e si vanta della propria grande ricchezza*.

Chi ha impaurito il Salmista e quasi lo ha fatto inciampare nell'invidia è dunque un “ricco”, non solo perché possiede beni materiali e forse anche superiorità culturale, ma se ne vanta, peggio ancora fonda la sua fede in ciò che possiede, conta insomma su se stesso, si crede autosufficiente, persino pensa di sottomettere alla sua presunta superio-

rità tutti gli altri, quasi fossero suoi sudditi. Si crede lui un dio. In altre parti della Scrittura verrebbe chiamato “empio”.

Nel “ricco” riaffiora forse la colpa originale?

Mi sembra qui di rileggere il percorso presente nel Salmo 73, in cui l’Autore, analogamente a quello del Salmo 49, esprime il suo disappunto nel vedere la prosperità degli empi e l’infelicità dei giusti; anche lì l’Orante trova la risposta: **utile rileggere il Salmo 73 per intero, perché anche lì si trova una bella sorpresa da parte del nostro Dio!**

Noi per ora seguiamo nella lettura del Salmo 49: abbiamo ancora da scoprire le “*cose sapienti*” che l’Autore ha promesso all’inizio.

***8 Certo, l’uomo non può riscattare se stesso
né pagare a Dio il proprio prezzo.***

***9 Troppo caro sarebbe il riscatto di una vita:
non sarà mai sufficiente***

***10 per vivere senza fine
e non vedere la fossa.***

Ed ecco la rivelazione che è certezza (come suggerisce la parola “certo” all’inizio del v. 8): tutto il ricco può comprare con le sue ricchezze, tranne la vita, neppure un giorno, un’ora di vita in più; *nessun prezzo sarà mai sufficiente per vivere senza fine e non vedere la fossa.*

Alla prima lettura non sembra poi una così grande rivelazione! Ci si potrebbe arrivare senza particolare sapienza o studio, ma solo con il buon senso, almeno per noi del XXI secolo. Non era forse così evidente per i contemporanei del Salmista. Il pensiero umano ha elaborato molte soluzioni al problema della morte nel corso dei secoli. Da sempre l’uomo si è chiesto che senso può avere vivere solo per pochi anni (anche se tanti, sono sempre pochi) e poi svanire nel nulla.

Quello che avvia una più ampia riflessione è quella parola “*riscattare*”. Questo vocabolo sembra sottolineare l’impossibilità per noi esseri umani a dare qualcosa in cambio del prolungamento della vita per un tempo senza fine.

L’illusione del “ricco” è ancora più ampia, dicono i versetti successivi:

***11 Vedrai infatti morire i sapienti;
periranno insieme lo stolto e l’insensato
e lasceranno ad altri le loro ricchezze.***

***12 Il sepolcro sarà loro eterna dimora,
loro tenda di generazione in generazione:
eppure a terre hanno dato il loro nome.***

Non solo le ricchezze accumulate per una vita non servono a sconfiggere definitivamente la morte, ma proprio non giovano all'interessato, che invece inesorabilmente, dice il Salmista, *lascerà ad altri le sue ricchezze*. La morte appiattirà tutte le differenze di ceto e di cultura: *vedrai morire i sapienti, periranno insieme lo stolto e l'insensato. Tutti avranno come dimora eterna, di generazione in generazione, solo il sepolcro*.

Anche di chi è stato famoso per le sue imprese, tanto da *dare a terre il proprio nome*, nulla sopravvivrà.

Davvero una prospettiva piena di desolazione e nonsenso.

Sono queste *le cose sapienti*, promesse dall'Autore Sacro all'inizio del Salmo? Davvero tristi affermazioni, se ci si fermasse qui; per di più non sono novità: le troviamo già tutte nel Libro dei Proverbi, e ancor più esplicitamente in Qoelet e nel Libro del Siracide. Bastano poche citazioni per averne conferma:

Qo 1,2-3: *Vanità delle vanità, dice Qoelet, vanità delle vanità: tutto è vanità. Quale guadagno viene all'uomo per tutta la fatica con cui si affanna sotto il sole? ...*

Qo 2,16: *Né del saggio, né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato. Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.*

Sir 19-20: *Mentre il ricco dice: "Ho trovato riposo, ora mi ciberò dei miei beni", non sa quanto tempo ancora trascorrerà: lascerà tutto ad altri e morirà.*

Ma il Salmo non si ferma qui. L'enigma promesso all'inizio deve ancora essere svelato.

3 - La riflessione del "povero": vv. 13-21.

Questa parte del Salmo è racchiusa all'inizio e alla fine da un versetto che sembra quasi un'antifona, perché usa quasi le stesse parole e rende questa terza parte una sorta di Salmo a sé stante:

***13 Ma nella prosperità l'uomo non dura:
è simile alle bestie che muoiono.***

***21 Nella prosperità l'uomo non comprende,
è simile alle bestie che muoiono.***

L'Autore sacro quasi si stupisce che il "ricco" perseveri nell'affannarsi ad accumulare ricchezze, forse anche a fare sempre più pretenziose speculazioni di pensiero, forse anche a rafforzare il proprio potere. Come mai, sembra chiedersi, non capisce? Forse non vuole capire, forse volontariamente allontana da sé il pensiero della morte, nell'illusione di poterla così sconfiggere.

Eppure il "ricco" non dura, non supera la notte: la morte lo sorprende. La morte per lui arriva sempre troppo presto. Se così si comporta, per l'uomo, unica creatura ad essere stata *creata ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1,26)*, non c'è nulla che lo distingue dagli animali che non hanno la possibilità di riflettere, di vedere sé stessi come in uno specchio: *è simile alle bestie che muoiono.*

Questa terza parte del Salmo, proprio perché simile ad un Salmo a sé stante, riprende le precedenti considerazioni, portandole a toni ancora più drammatici:

***14 Questa è la via di chi confida in se stesso,
la fine di chi si compiace dei propri discorsi.***

***15 Come pecore sono destinate agli inferi,
sarà loro pastore la morte;
scenderanno a precipizio nel sepolcro,
svanirà di loro ogni traccia, gli inferi saranno la loro dimora.***

Molto forte l'immagine della Morte, vista come una persona, come un pastore che conduce le pecore verso un baratro e là le spinge a precipitare: *scenderanno a precipizio nel sepolcro.*

Tutti noi che leggiamo il Salmo non possiamo che concludere con il Salmista che la nostra vita, guardata su un piano solo orizzontale, considerata nel solo suo aspetto biologico, non può che svolgersi così. Già il momento della nascita dà inizio ad un inesorabile cammino verso la morte.

Ma proprio a questo punto, che sembra di non ritorno, avviene la svolta:

***16 Certo, Dio riscatterà la mia vita,
mi strapperà dalla mano degli inferi.***

Ecco sciogliersi finalmente l'enigma: quello che all'uomo è assolutamente impossibile, Dio lo rende possibile: è Dio a pagare il riscatto e dare a chi a Lui si affida una Vita in più, la Sua stessa vita, una Vita, quella sì, che non può avere fine, perché è la stessa Vita di Dio.

Molto significativa quella parola "certo" posta all'inizio del versetto: sta a dire che il Salmista è assolutamente sicuro della sua affermazione, non ha alcun dubbio, anche se rimane un "enigma", perché occorre discernimento per penetrarvi. E **penso che anche l'intelligenza stessa che occorre per sciogliere l'enigma è dono di Dio, è uno dei doni dello Suo Santo Spirito!**

Questa la certezza dell'Autore Sacro: il "povero", non solo perché privo di beni materiali, ma perché ad essi non si affida, conta invece sul suo Signore e Dio, ebbene il "povero" è veramente ricco, perché quella vita senza fine che il "ricco" si illude di comperare, lui ce l'ha in dono, per grazia, da Dio stesso.

La situazione del "povero" rimane la stessa, ma del tutto nuovo è il modo di guardarla: con il Signore Dio tutto si capovolge: il ricco è povero, il povero è ricco!

Questa la meta del percorso del Salmista, meta alla quale voleva fin dall'inizio del Salmo condurre il lettore: il "povero", che con linguaggio biblico potremmo chiamare "giusto", non si fa sorprendere dalla morte, lui è sorpreso (preso da sopra) da Dio, che lo solleva, lo strappa, dagli inferi verso la Sua Casa per sempre: questo il progetto di Dio per l'uomo fin dalla Creazione.

Ora il Salmista può davvero dire che non c'è motivo d'aver paura di chi apparentemente è un vincitore; non c'è motivo di farsi trascinare da lui nell'invidia:

***17 Non temere se un uomo arricchisce,
se aumenta la gloria della sua casa.
18 Quando muore, infatti, con sé non porta nulla
né scende con lui la sua gloria.
19 Anche se da vivo benediceva se stesso:
"Si congratuleranno, perché ti è andata bene",
20 andrà con la generazione dei suoi padri,
che non vedranno mai più la luce.***

Il “giusto” non ha la morte come pastore; ha ben altro Pastore a guidarlo verso la Vita: Dio stesso si prende cura di lui. **Questa Parola cambia radicalmente il senso della vita. Per questo il Salmista all’inizio invita tutti ad ascoltarla e a porgervi orecchio.**

Viene qui spontaneo richiamare le dolcissime parole del Salmo 16(15) , che bene è qui pregare per intero:

Salmo 16(15): Quanta tenerezza riceve dal Signore chi a Lui si affida!

E’ un Salmo da imparare a memoria e da ripetere con continuità.

A questo punto del mio lavoro, **con gioia mi accorgo che il Salmo 49 insieme agli altri Salmi, ma forse a tutti i Libri del Primo Testamento, ha una chiara continuità nel Nuovo, ne è anticipo e figura.**

Certamente la Parola di Dio, quindi il Suo progetto di amore per ogni uomo e donna da Lui creati, è calata dentro una realtà storica imperfetta, propria dell’umanità. Quindi contiene contraddizioni, arresti, passi indietro. Ma rimane fedele sempre a se stessa, porta comunque avanti un progetto di amore e misericordia.

Gesù ne è assieme l’annuncio e il compimento.

-Gesù è annuncio: In tanti insegnamenti e parabole Gesù ha ribadito che il vero tesoro non è quello che si può accumulare in terra:

Mt 6,19-21: *Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché, dov’è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore.*

Mt 16,26: *Quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?*

Lc 12,15: *Fate attenzione e tenetevi lontano da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che possiede.*

Che dire poi della *parabola in cui Gesù racconta del contadino che accumula e la notte stessa è chiamato dalla morte?* (**Lc 12,16-21**).

-Gesù è compimento: Come non ricordare che **Gesù ha definito se stesso il Vero Pastore** per le pecore che conosce una ad una per nome, il Pastore che mette a rischio la propria vita per cercare una sola delle sue pecore che si è smarrita ed è forse finita in un precipizio (**Lc 15,4-7**).

Gesù si è definito la Porta dell’Ovile (Gv 10,1-18), la Via, la Verità, la Vita (GV 14,6).

Certo l'Autore sacro del Salmo 49 non poteva sapere in quale modo Dio avrebbe riscattato la vita del giusto.

Noi però sappiamo: È Gesù, il Figlio prediletto del Padre, Dio Lui stesso, che, facendosi povero per dare a noi la Sua ricchezza, donando la propria vita, riscatta quella di chi crede in Lui, dando loro la Vita stessa di Dio, che è Vita eterna, Vita che, iniziando già da ora, non avrà mai fine, una Vita che ci fa figli nel Figlio.

Non siamo fatti per le cose di quaggiù, *come le bestie che muoiono*, ben altro è il destino che Dio vuole per ciascuno di noi.

Tutta la Storia della Salvezza, cioè la Storia di cui Dio è protagonista, si incammina verso una soluzione di bene. Questo afferma l'ultimo Libro, l'Apocalisse, la rivelazione di ciò che sarà:

Ap 21,1-5: *E vidi un cielo nuovo e una terra nuova ...* E' da rileggere tutto questo brano e se ne ha una profonda ed intima gioia, nella certezza che la Parola di Dio non può non realizzarsi.

E allora: ***Perché dovrò temere nei giorni del male, quando mi circonda la malizia di quelli che mi fanno inciampare?***

Da qui abbiamo iniziato le nostre riflessioni sul Salmo 49. E da qui ne traiamo la conclusione.

Anche i nostri sembrano essere più che mai *giorni del male*, in ogni ambito della vita. Forse non è facile che la situazione cambi, perché la fragilità umana sempre si manifesta, anche se in forme diverse nei diversi tempi della storia. Quello che può cambiare è lo sguardo su questa realtà; allora, anche ai nostri giorni, come in quelli del Salmista, tutto si può capovolgere. Questa la speranza, per il credente è certezza, da non farsi rubare. Questo il progetto del quale farsi attivi collaboratori.

Solo così la vita di discepoli di Gesù acquista un senso: collaborare, anche se come servi inutili, perché venga il Suo Regno.

PROPOSTA DI PREGHIERA : Si può leggere nei Capitoli 21 e 22 del Libro dell'Apocalisse la realizzazione del progetto di amore e gioia, il sogno, che il nostro Signore e Dio ha da sempre nel cuore per ciascuno di noi e per l'intera umanità.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici 35/36

a cura di sr. M. Ilaria Bossi, osb ap

Questo nuovo capitolo di vita di Casa nostra ci fa fare un viaggio molto interessante sull'essenza del vero spirito coltivato nel "paradisino" di Ronco fin dal suo nascere, prima da Madre Caterina, e poi dalle altre Madri che hanno ricevuto direttamente la sua eredità.

È uno spirito di letizia e insieme di umiltà.

Uno spirito giovane, perennemente giovane. Nelle pagine che qui presentiamo ci troviamo davanti a una Comunità monastica che vuole rimanere giovane nell'anima, come nei costumi, tornando novizia. Con il solito piglio coraggioso che viene dall'alto, nel gennaio del 1917 Padre Celestino propone alla Comunità... *15 giorni di noviziato*... E la Comunità risponde ardente, generosa, libera, aumentando e rincarando la dose dei giorni, con un rinnovamento pieno e dinamico di vita!

La guida di Madre Caterina e di Padre Celestino insieme non lasciavano assopire la Comunità nella tiepidezza che ossida gli slanci; ma era forza che sempre rinvigoriva il gregge in una donazione più forte. Oggi si parla tanto di formazione, e di formazione permanente; ma queste pagine insegnano, in concreto, più di un corso di aggiornamento!

Serve la vita, e la vita che serve.

Sono tantissimi gli spunti che possiamo trarre, comunitariamente e personalmente, da questi testamenti spirituali, e scorci immensamente benefici di un passato su cui noi poggiamo, profondamente intriso di semplicità, di soda trasparenza, di rettitudine. C'è molto da imparare.

Questa "puntata" vale un capitale, per noi, prima di tutto, ma anche per chi benevolmente legge, per riattingere insieme alle fonti redazionali della nostra rivista. Qui comprendiamo da cosa nasce il *Deus*, qual è lo spirito, lo stampo, l'impronta che le prime redattrici han voluto assolutamente dargli: la riparazione. La fiamma della riparazione è l'anima originante il *Deus*. Non lo dobbiamo dimenticare, e su questo fronte, nella vita che si rinnova, anche oggi siamo chiamate a verificarci impaginando la rivista, tornando a questo fuoco, a questo primo e sostanziale amore.

Capitolo XXXV

NELL' OMBRA, IL FUOCO

VIAGGI

Preservate – Fervori e spine – Viaggi 1915 – 1919

Nel periodo della guerra che, nei confronti dell'ultima, orrendissima carneficina, fu detta erroneamente mondiale, durata tra il 1915 (per l'Italia) e il 1918, Padre Celestino, un'altra volta buon profeta, il primo giugno 1915 assicurava così le religiose di Ronco, impensierite e dallo scoppio delle ostilità e dall'assenza di M. Caterina, allora a Teano:

“Riguardo alla guerra non preoccupatevi. Essendo voi le Figlie della Riparazione, le vostre croci non sono di questo genere. Avrete Dio con voi oggi e sempre. Riguardo alla buona Priora, è giusta e doverosa la vostra apprensione, ma la Provvidenza ve la condurrà presto sana e salva”.

E di nuovo l'antivigilia della festa del Sacro Cuore 1915:

“Per la guerra non avete nulla a temere! Già ho detto che la vittima è rispettata, perché così vuole Gesù. Però bisogna essere proprio di Dio!”.

Infatti le religiose di Ronco non ebbero a risentire che le conseguenze indirette già accennate. Il rigido inverno 1917, per esempio, passato senza riscaldamento, per il rincaro del combustibile; un digiuno maggiore del consueto, che non toccò certo i fasti di quello sofferto dopo il 1940, ma fu abbastanza sensibile: così come i prezzi delle derrate salite ad altezze rilevanti, sebbene non alle vette fantastiche sperimentate vent'anni dopo, i quali imponevano di accettare lavori di commissioni a condizioni, normalmente, inaccettabili.

Come finire, per esempio, per il sabato mattina dodici camicie da notte e sei “peignors” ricamati finissimamente e non ancora tagliati quel mercoledì, 10 settembre? Confidando nell'aiuto dei buoni angeli, tutte vi si impiegano, decise a non toccare il letto per quelle notti, piuttosto di non aver consegnato il lavoro. E non tanto l'interesse le sostiene; ma l'amore, la gioia d'un'occasione imprevista di penitenza riparatrice.

Con lo stesso trasporto con cui accettano il sacrificio, si uniscono alle intenzioni della Chiesa comune. Padre Celestino moltiplica loro i giorni di ritiro, piccoli bilanci del passato, impostazioni del presente: utilissime specialmente se condotte sempre dalla stessa guida, con la stessa delicata finezza, in un immutabile indirizzo.

Memorabile la notte del 29 giugno 1918. Notte di adorazione del Santissimo esposto, in unione al Santo Padre, il quale aveva ordinato ai Sacerdoti di tutto il mondo di celebrare con lui la S. Messa in quel giorno, al fine di ottenere la pace! Che torrente di Sangue divino ad implorare misericordia! Qualcosa di grande, di vasto, d'indefinibile sembra impregnare la chiesetta!

Gesù accoglierà il grido appassionato. Pochi mesi, e... all'improvviso le campane squilleranno proclamando l'armistizio, che porta all'Italia, mercede ben dovuta, le regioni sognate già da Dante per la sua unificazione.

Di questo decennio 1910 - 1920 i fatti eminenti sono certo le fondazioni fiorite e le declinate. Quale ammasso di preoccupazioni, di dolori portassero si può più facilmente indovinare che descrivere da queste pagine che restano un abbozzo, anche se diffuso.

Non sono che appunti. Che linee. Che sommità colte così al volo.

Diamo a queste pagine il carattere di un capitolo a pareggio che incornici di qualche altro cenno le notizie più importanti già date. "*Il bene non si fa che con lagrime*" è uno degli aforismi della "*sempre sorridente*" Madre Caterina. E dovremmo ben allungare questa storia se, alle cause di preoccupazione già accennate, volessimo aggiungere la storia di tutte le lagrime che compiono tanto bene, di cui si godono tuttora i frutti, come avviene per i figli che vivono dei capitali paterni.

Quante spine sul cammino della fortissima, ma sensibilissima donna!

Accenniamo a qualcuna. Una, quel fratello d'un'ottima religiosa, disgraziatamente pieno d'ingegno, ma non certo equilibrato nello spirito, che, contraddetto in ingiuste pretese finanziarie e morali, muove alla Madre una guerra accanita, senza quartiere, in basso e in alto; molto amato dapprima dal buon Padre Celestino, anche il cuore di lui s'abbevera poi d'amarissimo assenzio, causando e aggravando situazioni calunniose. Quanto ha pesato questo spineto acutissimo nella santificazione delle due sante anime, è mistero di Dio!

Ne accenniamo, tirando quei veli che la loro carità certo desidera dalla regione dove scompaiono gli opposti punti di vista, ma tutto è limpido nell'unico amore.

La lotta quotidiana, assillante, stringente mossa al Padre (Dio veramente usa i santi a santificare vieppiù i suoi santi!), attraverso la quale egli passa l'intera vita, benefacendo, ma sempre schiacciato ed oppresso, aveva forse poche risonanze nel cuore riconoscente della figlia? FORMATA? PLASMATA DAL SACRIFICIO cruento di lui?

Quale doveva essere il cuore di M. Caterina, quando doveva constatare che cosa costassero codeste figlie Benedettine del SS. Sacramento alla vita, alla fama, all'onore, al cuore dell'Olivetano che aveva giurato all'Altare di farsene padre, guida e vittima, e teneva con un'indicibile eroica generosità il suo giuramento contro cento oneste e disoneste ragioni?

C'è per cuore bennato, dolore più vivo d'esser causa d'agonie a coloro a cui si deve ogni bene, a cui ogni bene si augura?

Oh, quanto amaro pane dovette trangugiare anche la Madre, in grazia delle incomprensioni, degli ostacoli, delle vere persecuzioni create all'indomabile apostolo di Gesù Eucaristico e a Maria Santissima?

Talora le spine erano d'un'intensità irraggiungibile. Quando la Madre pensava d'esser lei la causa d'ogni mal riuscita: tormento che santificherebbe stranamente, abbreviandoli, gli ultimi suoi anni.

Talora invece il silenzio del Padre sgomenta lei che, fattogli un voto di obbedienza perpetua, non si vede più sorretta, comandata, e geme sempre di voler avere *“la sicurezza dell'obbedienza”*, *“il merito dell'obbedienza”*, *“il bene dell'obbedienza”*. Lei così intuitiva e forse più intelligente, come temperamento pratico, del suo maestro, è sempre avida più d'avere che d'imporre regole e freni.

Egli, per contro, sa che ella è illuminata; e non approfitta del voto che quando sia indispensabile nel lume di Dio, come per Seregno; o a vincere l'umile sua ritrosia (come nel primo viaggio a Catania); o a sollevarla da responsabilità; o in qualche altra occasione in cui veramente vede utile ingiungere norme, massime o minime. Ma le sue lettere sono, quasi sempre, brevi: si fanno a lungo a lungo aspettare; e poi ribadiscono spesso il concetto, se non le precise parole: *“Credo di far maggior bene a benedire che a operare: perché operando, faccio io; benedicendo, fa Gesù”*.

Come lontani entrambi dalla mania del comandare, del legiferare, del monopolizzare!

Pregano e soffrono... Intanto la Madre però pena dei lunghi silenzi, delle mancate risposte; pena del dover decidere lei... Santo patimento dell'umiltà e della fedeltà più eroica che irrori le radici segrete del bene che nascerà.

Un'altra perpetua apprensione di quel povero e amorosissimo cuore

sono le saluti scosse. Forse qui potremmo rilevare una deficienza: o meglio un eccesso. Non era troppo il fervore, non era eccessiva l'amorosa disciplina di quelle anime così date in preda all'amore, esse stesse dall'amore divorate? Le vittime che amorosamente reclinano il capo sulla zolla benedetta già verdeggiante, hanno avuto le cure necessarie?...

Abbiamo fatto il diavolo tentatore per assicurarci su questa o quella informazione: Sr. Cecchina afferma che né in farmacia, né in cucina le era mai stato lesinato il necessario per le malate. *“Anche il latte di gallina, se l'era necessario”*. E le malate stesse affermano che, senza favorire l'immortificazione, la Madre non risparmiava le cure, compatibili con le reali condizioni e gli obblighi sacri della povertà. Ci resta però la persuasione che lo zelo fosse inconsapevolmente eccessivo e che le vittime votate alla riparazione pagarono prodigalmente il loro tributo per la salute del mondo. Quanta pena al cuore dell'amorosissima Madre! Quante volte chiede benedizioni per le saluti!

Il Padre da Val di Pompei scrive l'ordine di guarire a Sr. Agnese, a M. Emanuele, Sr. Odilia, contemporaneamente gravi! Il Signore gioca veramente con chi si dona. Usa al contrario di quel che si usa nel mondo. Un mal di testa nel mondo paralizza l'azione: nelle anime che lo amano è mezzo di offerta ad assicurarsi l'esito dell'azione, che infatti riesce non – malgrado – la sofferenza, ma per la sofferenza.

Sono anni in cui s'apre, lento, il bocciolo dell'adorazione benedetta riparatrice: sono anni di ardua concentrazione ancora: quanto patire, povere Madri! Quanto patire, di riflesso, quel cuore che tutte le ama, che chiuderà la sua vita in un grido: *“Vi amo! Vi amo! Vi amo!”*, che, chi l'ha sentito, non potrà dimenticarlo mai più! Ma la sua stessa salute è perennemente scossa. I mali di testa sono quasi continui e altri disturbi dati dall'antico residuo della gamba inferma.

Tutta la vita com'è, deve mortificarsi, trattenersi, giacere spesso, esanime, quasi sempre nelle solennità più belle; con che sacrificio per lei e per il cuore delle figliuole: onde nel suo, il sacrificio è doppio. Ma... di chi la colpa? Dio si compiace di esaudire i cuori generosi.

E i viaggi?

Sono nella vita di M. Caterina un avvenimento importante per varie ragioni.

Primo, perché non ci si mette mai che per obbedienza. Secondo: per lo spirito di pellegrinaggio devoto che la sua pietà vi impronta, pur non escludendone le caratteristiche amene che ella sa così bene e garbatamente cogliere. Terzo: il gran bene che la sua presenza porta ovunque. Quarto: la venerazio-

ne che ovunque suscita. Ma soprattutto l'immenso sacrificio che costano alla sua persona, così grave e sofferente sempre, i disagi ordinari dei viaggi, a cui si aggiungono gli straordinari, provocati, non si può non pensarlo, dalla gelosia che il diavolo ha del bene ch'ella deve operare.

Abbiamo già accennato al suo viaggio missionario del 1913: pure singolarissimo fu quello del 1915 di cui qualche parola abbiám detto.

Di questo alcune sue note, sono interessanti nella loro concisione, come tutto quello ch'ella scrive. Il 23 aprile è partita per Amandola. Il 27 è a Teano, come abbiám visto. Il 19 maggio con M. Giuseppina e l'allora Sr. Scolastica, poi Madre Priora ad Alatri, *“da Teano visitò Monte Cassino. Per bontà dell'Abate Colapietro poté visitare tutto quel santo Cenobio, anche la parte riservata ai Prelati e persone reali. Fu ammirata, edificata, confortata da quel pellegrinaggio. Fece in questa occasione visita alle Benedettine cassinesi, ebbe accoglienze cordialissime.*

Il 7 giugno partenza da Teano. A Roma visita all'Em.mo Cardinal Protettore Serafini. Alla tomba di S. Alessio. Prigione Mamertina. Scala santa. A Genova visita al Monastero della M. R. M. Della Croce. Accoglienza affettuosa; indimenticabile la salita a piedi che quasi le costa la vita. A Milano perde due volte la corsa. Arriva a Ronco nel pomeriggio della festa del S. Cuore. Trova tutto bene”.

Vi è qualche parola eloquentissima, per chi conosce lo stile della Madre; ma il suo cenno scheletrico vien completato da una delle fortunate compagne, che già ci diede interessanti particolari sulla prima parte di quel viaggio. Appena salite sul treno, a Teano, M. Caterina fece fare tutte le intenzioni per compiere un vero e proprio pellegrinaggio, onde ottenere a tutte le singole Religiose e all'Istituto lo spirito del grande loro Padre. A Cassino salirono in carrozza per giungere al Cenobio. La strada che sale lentamente permette di vedere le varie cavità naturali della montagna, fatte nella roccia viva che richiamavano alla mente lo speco di Subiaco. Erano trepidamente impazienti di inginocchiarsi sul sacello del Padre gloriosissimo, per avere da lui una potente trasfusione di vita monastica, un'intima rivelazione dello spirito suo. L'accoglienza fu in tutto degna della fama benedettina, e il Rev. Padre Colapietro, facendo loro da Cicerone, le riempì d'ammirazione per le meraviglie di quel sacro luogo; la splendida cattedrale ricca di opere d'arte; la famosa biblioteca, ormai proprietà dello Stato, in cui i volumi enormi parevano piuttosto alti sgabelli che libri; le squisite miniature.

Non si può ridire la commozione provata da quelle tre piissime anime quando si trovarono nella cripta del Santo: pareva loro che lo spirito di lui vivo aleggiasse loro intorno, saturandole di grazia e di sante aspirazioni.

Ma più profonda fu l'impressione che le colse quando furono nella cella ove il Padre, benedetto di nome e di fatto, aveva consumata la preziosa esistenza che doveva dare alla Chiesa tal fiorita di opere e di santità. La statua in bronzo, che lo raffigura seduto, ha tale suggestione, che pare egli scruti il visitatore e ne scandagli i più nascosti meandri del cuore. Tutt'intorno le quattordici artistiche lampade. Il Rev. Abate che le accompagnava le informò che ogni martedì celebrava in quel santuario la Santa Messa per l'Ordine nostro e aveva un memento anche per la Congregazione ch'egli aveva desiderato a Teano.

S'inginocchiarono le tre piissime religiose ai piedi del Padre santo come se veramente egli le potesse vedere, e udire, e consigliare da quel simulacro: e nella sua anima versarono la piena dei loro sentimenti di Benedettine e di innamorate del Pane ch'egli aveva tanto apprezzato; e ascoltarono l'arcana segreta voce paterna.

Glielo sussurrò il Santo Padre che sarebbero state chiamate, anche le due giovani, a reggere, nel suo nome, sulla sua Regola, le Comunità, l'una di Ghiffa, l'altra di Alatri? Qualche impronta allora oscura nel loro animo l'avrà lasciata: certo una singolare benedizione.

Ma grazie particolari, lumi speciali, incoraggiamenti e benedizioni per tutta l'opera sua di Madre, Maestra e Fondatrice, Madre Caterina dovette riceverla, poiché la sua commozione era evidente, mentre indugiava là, immessa nella più fidente preghiera, impegnata in un colloquio cuore a cuore. Si scossero infine e il buon angelo accompagnatore le condusse nella cella vicina, dalla quale S. Benedetto vide, sotto forma di colomba, l'anima della sorella Scolastica salita al Cielo.

Grande, come non si aspettavano, dovettero constatare il culto e l'amore per S. Scolastica, che, in quel Cenobio santo, palpita profondo come quello verso S. Benedetto, in un modo nobile e gentile, degno della Colomba che lo ispira.

M. Caterina s'intrattiene col Rev. P. Colapietro e con altri Padri, che restavano ammirati della sodezza del suo pensiero, della virilità d'animo.

Dopo il pranzo, servito in un salottino presso il grande salone degli ospiti, mentre i monaci cantavano la "Salve Regina" a chiusa di Compieta, ripresero la via del ritorno. M. Caterina, tutta corroborata e confortata da quella specie d'immersione nella Fonte benedetta dell'Ordine, esprimeva nel lasciarla, quelle sue universali raccomandazioni per ciascuna sua Figlia, per l'Istituto, per la Chiesa. A mezza strada fecero una breve sosta presso le Benedettine Cassinesi, che si trovavano in una casetta adattata a monastero, perché il loro nido era stato devastato dal terremoto. Cordiale anche qui

l'accoglienza: e M. Caterina parlò, con quell'unzione che le era propria, della Congregazione di Mectilde del SS. Sacramento, dell'adorazione, delle pratiche dello spirito, lasciando in quelle buone Religiose – com'è in tanti Fratelli dell'Ordine – la nostalgia dell'adorazione perpetua.

A Roma M. Caterina parlò col Cardinale Serafini che si mostrò tanto affabile e prese vivo interesse alle questioni ch'ella, con quell'aria umile da bambina che assumeva davanti ai rappresentanti di Cristo, gli andava proponendo. Paternamente benedisse le viaggiatrici, e M. Caterina fu tutta ristorata pure da quella conversazione, tutta confortata e illuminata com'è segreto delle anime umili.

Si può credere quale fatica costasse alla Madre corpulenta e sofferente la salita della Scala santa; ma non vi rinunciò e tutta la percorse, baciando ogni gradino. Già stanca del viaggio, era evidente lo sforzo di volontà che doveva imporsi; ma la sosteneva il desiderio di impetrare nuove grazie alle sue figlie ormai sparse in tanti punti d'Italia, o albeggianti tra le brune segrete del futuro tutte racchiuse nel suo gran cuore. Ma la fatica più grave, dove poco mancò non venisse meno, fu la "Salita degli Angeli" a Genova, dove volle andar a riverire la cara Madre Della Croce. Più di centocinquanta gradini! Si fermarono molte volte, ma, infine, la Madre, madida di sudore, priva di respiro, dovette fermarsi e venne meno. La giovane accompagnatrice tremò che le restasse là sulla via. Sopravvennero le crisi di cuore, a cui andava, sin d'allora, soggetta. "*Gesù mio*, – andava implorando Sr. Scolastica – *Gesù mio, aiutami*", e faceva promesse al Cuore adorabile e alla Madonna che ancora quasi trent'anni dopo (nel 1943) giornalmente mantene. Chiese ad una buona donna di accoglierle un momento in casa: e lì con iniezioni, senapismi, calmanti, dopo un'ora si riebbe... Ripresero la salita adagio adagio, fermandosi ad ogni gradino, giungendo al Monastero di Madre Della Croce.

Povera Madre Caterina! Faceva pietà! La Madre Della Croce piangendo dalla gioia, l'abbracciò, la baciò, chiamandola "sua figlia" com'era stata infatti nel reciproco affetto: s'interessò delle Case vecchie e nuove, colmò di premure e gentilezze quella sua figlia d'eccezione: non finiva più di elogiarla, l'ascoltava con venerazione. Fece visitare a entrambe tutto il monastero e nella più schietta cordialità si trattennero qualche giorno, finché la Madre potesse riprendere il viaggio verso il suo nido, dove con tanta impazienza era attesa.

"L'assicuro – ci scriveva M. Scolastica nel giugno 1943 – che ogni viaggio che feci con N. V. Madre, fu sempre improntato a gravi sofferenze e difficoltà d'ogni genere. Quante volte, anche di notte, mentre il treno vola-

va, sveniva, stava così male che bisognava intervenire con iniezioni e rapide cure, tremando che non si riprendesse più. Solo la gloria di Dio le dava animo e coraggio per andare a portare luce e fuoco eucaristico ai nuovi Tabernacoli!... Ora dal Cielo esulterà e noi fortunate se sapremo continuare in ogni istante le direttive sane, semplici e robuste che ella ha impresso!”.

Ma in questo decennio di cui abbiamo detto qualche cosa del molto che si sarebbe potuto, è ben memorabile anche il viaggio, intrapreso con la stessa generosità, nel giugno 1919.

Sempre le stesse caratteristiche: anche in questo i disagi si moltiplicheranno ad esercitare la fede della Madre, insieme con la trepidazione delle accompagnatrici: fede che, vittoriosa, si risolverà in grazie continue: il cuore della Madre è al Nido, le sue figlie... nel suo cuore, presenti tutte nei punti più fecondi di grazie: i ritorni... oh, i ritorni meriterebbero un capitolo a sé!

Di questo viaggio del 1919, M. Caterina scrive da Subiaco il 29 maggio, il giorno dell'Ascensione:

*“Mie carissime Madri, Suore, Novizie: non ho ancora scritto, ma spero che ci avrete sentite, come io, noi, sentiamo le vostre preghiere e la vostra carità spirituale certo generose. Eccovi in due parole la nostra cronaca: Fino a Firenze tutto regolarmente. A Firenze vi era mezz'ora di fermata scendiamo – erano le cinque di mattina ... un po' di toeletta. Si sente il fischio – il treno parte con valige, canestro, cappello di L. ... Si ride di gusto e si pensa al rimedio. Il capostazione telegrafa – noi prendiamo una carrozza e in giro per cercare una chiesa aperta onde comunicare. Tutte chiuse. Si vede Firenze – si va alla stazione – alle sei un treno parte. Ad Arezzo troviamo tutto e si giunge a Roma solo un'ora dopo il primo diretto – nessun inconveniente dunque – A Roma si galoppa un po' dappertutto.- Alla sera si parte per Subiaco – Si rompe per istrada una ruota del treno – ritardo e nulla più – Siamo attese alla stazione dal fattore del monastero – e su, su, mezz'ora di salita uso quella di Genova.- Parca cena in parlatorio – riposo – Le Suore buone.- Al mercoledì mattina a Subiaco, e su, su, come sette volte la Trinità (cenno alla salita al Santuario 'della Trinità' sopra Ghiffa). Ci vuole un miracolo - l'ottengo e arrivo allo speco. - Lassù godemmo un paradiso - ci arrivammo alla 'Regina Coeli' - Partiamo alle cinque. - Scriverò - oggi siamo qui - in carrozza stasera si raggiunge il treno - si viaggia tutta notte per arrivare venerdì alle sedici ad A...
Noi bene davvero per grazia straordinaria. Bacciammo il giovanetto santissimo Benedetto per tutte voi – vi porterò il ricordino – pregai tanto per le*

mie carissime figlie. - Voi pregate per tutto, tutte – Come state? Tutte serene? Benedico cento volte il caro Nido. - Lina (una signorina che l'accompagna con Sr. Agnese) continua a dire: 'Ronco e non più'. Bisogna provare. Non manca la nota allegra e la tragica... ma, a voce... A rivederci presto. Vi benedico e bacio di gran cuore, in attesa di vostre buone notizie. È il primo momento libero. - Un bacio ad Armidina. - Saluti dalle compelligrine”.

La buona Madre Agnese che l'accompagna, stempera in una ventina di paginette, come si fa di estratto troppo succoso, questa completa relazione. Completa come fatti, come impressioni, come, a chi ne conosce lo stile, fotografia del cuore della Madre. E saremmo tentati di indugiare anche noi, una volta ancora, tra quel comico del treno che parte lasciandole giù e portandosi il cappellino della signorina, che ne resta desolata, e il prosciutto della prossima refezione, al tragico della ruota rotta che ritarda orari e sposta piani.

Ma la storia che ci attende si impernia sugli ultimi viaggi di M. Caterina, d'un'importanza tale che dovremo soffermarci a lungo.

Tuttavia non possiamo non spigolare qualche tratto che ci fotografa, diremmo, l'aspetto della Madre. Si scorgeva ormai Roma, quando un funzionario andò a controllare i biglietti chiedendo loro per quale motivo godessero della tariffa differenziale. *“Perché l'abbiamo chiesta”*, risponde M. Caterina. *“Ma devono avere dei documenti appositi, altrimenti devono pagare”*. *“Ebbene parleremo al Capostazione di Roma e ai nostri Superiori di là: abbiamo sempre fatto così”*. Al vederla così franca, l'impiegato si diede l'aria di scorrere un suo libretto, poi concluse: *“Sta bene, vanno bene anche questi”*. Errore o tentato colpo per intascare una sommetta? Ma era bene una delle caratteristiche di M. Caterina il non lasciarsi abbindolare. Umile deferente com'era verso chiunque, diventava di ferro davanti al sopruso... certo perché questo è stretto parente di quell'amor proprio, a cui non la perdonava in nessuna parte del globo o momento del giorno.

A Roma ella godeva di tutto quanto era possibile godere di sante impressioni: ma soprattutto le era gioia procurare l'alto godimento alla sua accompagnatrice. - S. Pietro, il Vaticano, S. Agnese dove, con gaudio che trabocca dalle righe di Sr. Agnese, insieme col teschio della sua gran protettrice, *“proprio il teschio di una fanciulletta”*, trovano esposto il SS. Sacramento. Parve loro davvero il più bel tesoro di Roma e si dissero tra loro: *“Che sono e S. Pietro e il Colosseo e il Foro e tutta Roma in confronto di questa candida Ostia?”*.

Carità fraterna: “*Facemmo – scrive Sr. Agnese – la Scala santa io e Lina: un gradino per ogni suora. Hanno sentito?*”.

E la fede di quella creatura. Da Subiaco al Sacro speco... Una parte in carrozza: ma lì si para davanti una scalinata lunga, sassosa... tanto perché le figliole si facciano l’idea: sette volte più che la nota salita da Ronco al Santuario della Trinità... S. Benedetto fece miracoli, perché Nostra Madre non risentì nulla... che, per il cuore, a mezza strada, ci volle un po’ di strofanto: di riposo di tanto in tanto e poi... via, piene di fede.

Con che pietà la Madre rinnova le visite ai vari luoghi, per appagare la propria devozione, e perché la nuova accompagnatrice si sazi di quelle sante impressioni, forti di grazie e di forze nuove di cui già si saturarono le altre nel precedente viaggio.

“*Dopo aver baciato e ribaciato quei santi luoghi, riprendemmo la via del ritorno. S. Benedetto ha fatto proprio la grazia, quasi un miracolo. Pensate che la gamba di Nostra Madre non risentì la minima stanchezza. Ero più stanca io!*”.

Sempre gara tra la fede e le grazie!

Il giovedì, 26 giugno, al Nido di Ronco si è in grande attesa della buona Priora. Ogni squillo di campanello le mette in speranza del telegramma che ne annunci l’arrivo. La sera il telegramma non è giunto: ma i cuori s’ostinano ad attenderla; verrà lei invece del telegramma. Escono da Compieta e un colpo secco dato al cordone, alla porta, le fa trasalire. Sr. Cecchina, pallida, ansimante, si precipita dall’atrio al cortile: “*L’è propi chi; l’è propi chi!*”. Un’esclamazione di gioia da tutte. Chi impugna una scopa per fugare un ultimo granello di polvere; chi cerca una cosa e ne riporta una tutt’altra, senza neppur avvedersene; ma si precipita alla campana e le fa cantare le note più gaie: è un’agitazione febbrile, una corrente elettrica che muove tutte. A un tratto – “*Crac!*”, la catena della campana cade a terra, mentre lassù essa continua a fare, girando su sé stessa, i giri più pazzi, suonando alla più bella.

La porta s’apre infine e si crede già di riposare nel dolce amplesso materno, quando... oh, delusione!, appare un’amica di casa con la nipotina. “*E la Nostra Madre?*”. “*Al battello non c’era!*”. Ma la signorina mostra una lettera dove pure M. Caterina annuncia il suo ritorno pel 26... “*Diciamo Mattutino*” – risolve M. Lucia – *Nostra Madre verrà alle dieci di certo!*”.

Così si fa, ma la buona Madre non giunse, e le figlie, mortificate, andarono a coricarsi notando una delusione di più nella loro vita! La notizia del terremoto che avrebbe fatti danni a Bologna e nel settore dove M. Cate-

rina era costretta a indugiare, mette in ansietà e in preghiera quelle figlie amorose di tanta amorosissima Madre.

È il 1 luglio, mercoledì, quando, alle dieci di sera, ella giunge, affranta dalla fatica, ma felice di ritrovarsi tra loro. Vorrebbero restare fino a mezzanotte, pendendo dal suo labbro; ma ha l'aspetto così abbattuto, l'occhio così stanco, che si ritirano presto per lasciarla riposare.

Si rifanno il giorno seguente in cui ella distribuisce i cari materni ricordini, preziosi come reliquie; e per parecchi giorni staranno ad udire le sue relazioni su Roma, Subiaco, Loreto e la nuova Casa che dava, allora, buone speranze.

Capitolo XXXVI

RITIRO 1917

Ma, in questa piccola corsa – a pareggio – sui fatti eminenti del decennio 1910 - 1920, fa epoca un ritiro memorabile. È di qualche tempo prima di questi ultimi fatti del 1919: appartiene al 1917, ma come dentro del fuoco alimentatore di quella ardente fornace spirituale, come indici dell'indirizzo perenne, non sappiamo rinunciare a coglierne alcune battute, alcune linee fondamentali, su cui grava, come su roccia, l'edificio spirituale che con tanto sacrificio e tanta sapienza, la Madre va costruendo.

Il 17 gennaio 1917 P. Celestino, di passaggio a Ronco, disse, la sera, in Comunità:

“Abbiamo bisogno d'una grazia, ma, per ottenerla (non disse quale fosse), occorrerebbe un bell'atto di umiltà. Sareste pronte, care Madri, a far di nuovo quindici giorni di noviziato?”.

La proposta fu accettata con entusiasmo e subito il giorno seguente, le Madri anziane si misero al passo con le giovani suore di noviziato, su ogni punto. Si preparavano in comune le rubriche dell'Ufficio divino; si studiava e si recitava a memoria la S. Regola, ecc. Anche l'ufficio d'accolite, per turno settimanale, col martirologio: e accadeva talora che M. Caterina leggesse il Vangelo tra M. Lucia e M. Emanuele tutt'e tre di larghissima mole; oppure che la prima cantora, una vera pertica, si trovasse a leggere tra le medesime accolite, i martiri del giorno. L'ingenuo e lepido

sorriso fioriva così facilmente dalla semplicità di quelle care anime.

I quindici giorni scaduti, si implorò una proroga, una seconda e una terza, così che questo periodo si prolungò fino al 18 aprile, sabato avanti la Domenica in Albis.

Le istruzioni che M. Caterina prodigava come davvero si trattasse di una nuova formazione, vennero religiosamente serbate e formarono un'epoca veramente storica per la vita della Comunità. Ne spogliamo qualche cosa, perché è l'unico ritiro suo che possediamo intero – e prevediamo di dover con molto dolore sacrificare molto di più che sarebbe pure utilissimo.

Il fondamento, la base assolutamente necessaria per una Benedettina è la disposizione abituale all'umiltà. Il nostro Padre S. Benedetto dice:

1° - Ascolta – Ascolta la S. Regola per ben comprenderla.

2° - Umilia l'orecchio del cuore, val a dire fa che lo penetri così da giunger alla volontà.

3° - Compila, efficacemente.

Tutta la formazione del Noviziato consiste nel dare lo spirito di fede che fa accettare senza restrizione la Volontà di Dio, comunque si presenti e da chiunque sia autorevolmente presentata. È lo spirito di fede che ha fatto accettare a Gesù la morte: la fede nella volontà di Dio, ecco la base della sua azione come Uomo. E l'Eucaristia non è mistero di fede, che solo l'anima di fede può accettare?

Ogni buona parola che voi udite è una *visita di Dio*: guai a chi resiste! Anche senza essere dannata, quanti dolori e sofferenze l'attendono per scontarlo!

Quando la vostra anima comincia a turbarsi, diceva un santo sacerdote, andate davanti al Tabernacolo e ripetete tre volte: “*Sono superba! Sono superba! Sono superba!*”, ma ditelo soavemente e umilmente, perché il dirlo con violenza sarebbe commettere un secondo atto di superbia.

Restate serene: è l'unica disposizione che vi farà trovare Dio; senza di essa andrete di amarezza in amarezza, di pena in pena, di nero in nero, di miseria in miseria, di caduta in caduta, di malattia in malattia e morirete dissecate dal vento dell'orgoglio. Di più, siccome una terra arida non produce niente, così la vostra vita sarà d'una desolante aridità e vuota di meriti.

Chi ama il suo amor proprio sarebbe come uno che volesse sposare un re e al tempo stesso mantener rapporti con un carbonaio. Oltre che il suo

cuore è ancora legato da questo amore, il suo viso è tinto dai baci che ne riceve!

Sul difetto dominante: modo di riconoscerlo: *“Perché sono suscettibile alla minima parola? Perché provo ripugnanza in questa o quell’occasione?...”*.

Sono frutti dell’amor proprio: ne tradiscono la radice. Una volta riconosciuto, volgete tutte le vostre batterie contro questo punto e alla Meditazione, alla S. Comunione, all’adorazione, agli esami tanto generali che particolari, agite affettivamente e effettivamente contro questo difetto dominante:

affettivamente supplicando Dio di aiutarvi; poi contemplate nella divina Ostia la virtù così opposta, al vostro difetto dominante, di cui Ella vi dà così luminoso esempio.

Effettivamente, prendendo le vostre risoluzioni, prevedendo le occasioni... Poi, quando ricadete, imponendovi una piccola penitenza.

Lavorare contro il difetto dominante è d’assoluta necessità anche solo per il cristiano: quanto più per l’anima religiosa! E è questo un “aut aut”: o noi trionferemo della passione dominante, o la passione dominante ci divorerà.

Quando siete umiliata, contraddetta, contrariata, aderite con tutto il cuore a questo tocco del dito divino che lavora l’anima vostra, meditate la Passione e la vostra pena si perderà in quella di Gesù.

Metodo per la meditazione

Volete uscire dalla Meditazione con migliori disposizioni per la virtù, con maggior conoscenza di Gesù?

Volete giungere a far di Lui l’ideale della vostra vita, la vostra passione, il vostro tutto? Allora, fate che, durante la meditazione la vostra unica occupazione sia di guardare Gesù: è il modello della nostra vita.

1° - Contemplate amorosamente le Sue virtù: poi contemplate voi stesse – Fate il parallelo – Vedete che differenza tra Lui e voi – Confessate in profonda confusione le vostre mancanze. *“Vedi, Gesù, ho detto quella parola ... Ho assecondato quel movimento di amor proprio... Oh, come sono lontana dai tuoi esempi eucaristici!”*.

2° - Eccitatevi ad amare, ad apprezzare le Sue divine virtù.

3° - Infiammate la vostra volontà a rinnovarsi in voi.

4° - Per arrivare a ciò, supplicateLo che vi fornisca le occasioni di praticarle, al fine di renderGli gloria.

5° - Fate dei buoni propositi e... prevedete le occasioni che voi sapete dovere probabilmente incontrare lungo il giorno. Appoggiatevi ai meriti del vostro Gesù, implorate il Suo aiuto e quello della nostra celeste Badessa. Sprofondatevi nell'abisso della virtù di Gesù e offritegli anticipatamente pene, noie, fatiche che tale combattimento vi porterà.

6° - Scegliete infine la giaculatoria per il giorno. Dite un Pater e un'Ave e avrete fatto una buona meditazione.

Così facendo tutti i giorni, a poco a poco le idee false spariranno; comprenderete meglio la vera e solida virtù che è l'unico scopo della vostra vita, e, all'occasione, saprete praticamente superarvi. Respingete infine come bestemmie i: "perché", i "se", i "ma" e tutto ciò che risente di amor proprio e di natura.

E se cado? Ebbene, posto che voi siate un'anima di buona volontà, ve ne accuserete voi stessa, pronta a ricevere e la correzione e la penitenza, che, lungi dal ferirvi, vi porteranno una gran gioia, cioè la convinzione che questa ginnastica di virtù vi fortifica. La vostra anima resterà serena e riconoscente perché ha coperto, mediante l'umiliazione e la penitenza, il deficit causato dalla sua caduta. In questo modo le vostre mancanze si cambieranno nel vostro maggior bene.

A una Vestizione

Chiedere il santo abito equivale a una dichiarazione di guerra.

Infatti, appena si è risolto di abbracciare questo genere di vita, ecco immediatamente dei nemici, che ci si parano di fronte:

La volontà propria contro l'obbedienza.

Il cuore contro il distacco.

L'orgoglio contro l'umiltà.

Il corpo contro la mortificazione eucaristica.

Tu prendi dunque l'uniforme del soldato e provochi i suoi nemici. Quando verranno, grida subito: "Evviva!", perché la corona sarà tanto più gloriosa quanto più violento sarà il combattimento.

Tutta la vita religiosa consiste nell'abbracciare la volontà di Dio e compierla in tutto ciò che impongono Regole, Costituzioni, osservanze, usi monastici, ecc., e, ciò facendo, tu sei sicura d'esser sulla via buona e dritta, la più sicura e diretta per il Cielo.

Avrai sempre l'aiuto dei tuoi superiori; il loro consiglio, il loro sostegno, la loro mano forte per farti praticare la virtù.

Vuoi il segreto perché tutto ti sia reso facile?

Agire risolutamente – Ma se tu esiti, se ti lasci portare sulle onde di

qua e di là, tutto ti diventa peso insopportabile.

Come vincere la gelosia

L'orgoglio e la gelosia hanno la loro radice nell'intimo di ciascuna di noi. Per vincere la gelosia bisogna rinunciare con un atto generoso e costante a ogni ambizione e vanagloria.

Ma per poter fare sinceramente questo atto, per riuscire a sostenerlo per tutta la vita, bisogna considerarsi come al di sotto di tutti e di ciascuna. Bisogna guardare in ciascuna il bene: in noi stesse il male. Allora ci verrà naturale di approvare che altre sieno lodate, amate, onorate, impiegate invece di noi.

Se, invece, ci si stima superiori anche ad uno solo, si corre gran rischio, all'occasione, di preferirsi a lui, ed ecco, allora, la gelosia, soffocata, ma non vinta, rinascerà. Leggendo o meditando queste cose si trovano bellissime, ma, all'occasione, ci si accorge ben presto che tra la teoria e la pratica, tra l'affetto e l'effetto, vi è una grande differenza.

L'affetto ci è dato per premunirci; per armarci, per così dire, per le occasioni che Dio ci prepara e nelle quali esigerà da noi gli "effetti".

L'affetto non ci è dato che in vista dell'effetto. Ma stabilendo fermamente l'affetto nell'aiuto di Dio, si avrà molto facilitato l'effetto.

Come Gesù e Maria intendono il sacrificio

Maria ci insegna prima di tutto l'intima generosità del sacrificio: quell'amore che, una volta dato, non si riprende più, e, nella pratica, risponde alla teoria.

Dicendo il suo "Ecce! Fiat!", s'è data, ella stessa, interamente a Dio. Alla Purificazione ella Gli dà ciò ch'Ella ama più di sé stessa: il suo adorabile Figlio come prezzo della Redenzione. L'offre in tutta realtà, in tutta l'acerbità del sacrificio: l'offre certa che questo sacrificio sarà accettato.

E noi? Quante volte ci diamo solo "pro forma"?

Prova si è che quando incontriamo il sacrificio ci sembra di essere in una posizione anormale, di subire ciò che non ci spetta, e ci sforziamo di cercare, sia dal lato del cuore, sia dal lato dello spirito, o sotto pretesto di convenienza, di sottrarci a quel sacrificio. Non lo confessiamo, ma è così. All'avvicinarsi del sacrificio la natura s'è trovata sgomenta: voleva sfuggirlo. Perché? Perché non ama realmente, non ama praticamente.

Per contro, nell'atmosfera del sacrificio, l'anima amante si trova sovrannaturalmente a suo agio: trova ciò che le abbisognava e desiderava.

Che risponderà Gesù ai nostri piccoli scoraggiamenti dopo un'osservazione? *“Ah, - dirà - è così che mi ami? Così che mi segui sulla via del Calvario? Così che ti dai a me come vittima e come riparatrice?”*.

Certo i momenti di debolezza ci possono sorprendere: ma questo prova che non amiamo ancora: che siamo bambini che devono crescere e crescere per il sacrificio, fin che questo sacrificio ci riempia d'allegrezza nel servizio del Signore.

E Gesù continua e ci dice: *“Ma non comprendi tu che nel mio servizio l'amore effettivo comincia precisamente là dove comincia il sacrificio? É allora, che io tocco qualche piccolo interesse del tuo minimo capitale, che, dopo tutto, mi appartiene”*.

A queste parole l'anima profondamente umiliata deve posare la testa sui piedi di Gesù e dire: *“Perdono; hai ragione. Non so ancora che sia amare. Oh, rendi il mio amore sodo, pratico! Aumentalo in me!”*.

Puntino sull' umiltà

L'umiltà procura all'anima il genio d'approfittare di tutto per progredire.

É priva di consolazioni? Lavora a punta di spirito e forza la sua volontà a dire: *“Grazie! Dopo tutto, non è che mio semplice dovere di servirti nell'aridità come nella gioia”*.

Cade? Non s'arresta ad analizzare e pesare la sua mancanza. Lo sa d'esser debole: ama l'abiezione: le piace che altre s'accorgano ch'è miserevole e senza virtù; sarà dunque la prima a umiliarsi e a prender partito contro sé stessa. Ma lungi dal fermarsi qui, si eleverà con confidenza verso Dio, lo ringrazierà che l'abbia umiliata. *“Bonum mihi quia umiliasti me!”*, e amerà tanto più il suo Gesù, quanto più l'avrà umiliata. *“Mi dolgo d'averti offeso! - le dirà - ma ti ringrazio perché mi hai sostenuta, perché senza di te, chissà come avrei fatto peggio! Abbraccio come penitenza del mio errore tutte le sue conseguenze e voglio approfittarne per crescere nell'amore e nella confidenza che ti devo”*.

Nulla è d'ostacolo a tale anima! L'occhio paterno di Dio riposa su di lei. Egli la porta, la lascia, talvolta, cadere ancora, perché si compiace di udire i gemiti della sua umiltà... e di nuovo le tende la mano. Nella Comunione dilata i suoi orizzonti: le fa comprendere le cause della sua caduta e le mostra quanto di cattivello c'è in lei. Ora, più ella riconosce che tutto viene da Lui, più ella lo ama, più lo amerà, più si trasformerà. La conoscenza di se stessa acquistata a poco a poco la manterrà nella fedeltà, buona e soda serva del suo Dio.

Novena della Riparazione

Non vi darò che una pratica per questa novena: pratica che vi porterà grandi grazie: rinnovatela ogni mattina, e alla Elevazione, e alla S. Comunione, e alla benedizione della sera.

“Datevi integralmente a Gesù, cuore, corpo, anima: dategli le vostre debolezze, la vostra povertà, le vostre miserie, tutto, tutto e nel tempo stesso offritegli la Comunità intera come mezzo di riparazione. ‘Accipe’.

Alle Novizie

Siate deboli e imperfette fin che volete. Non importa, purché siate semplici, senza altra ambizione che la vostra santificazione, ricevendo la direzione col fermo proposito di metterla in pratica.

Per il mercoledì delle Ceneri. Quaresima

Se qualcuno condannato a morte si vedesse accordare una proroga di tempo, nel quale potesse riparare le sue colpe e ottenere la revoca della sentenza pronunciata, e sospesa pel momento, evitando così la pena capitale, che si direbbe se lo si vedesse poi abusare di questa possibilità d’espiazione che gli è concessa a titolo di pura misericordia, invece di fare tutto il possibile per riabilitarsi?

Certo si metterebbe in condizioni ben peggiori delle precedenti!

Così sarebbe se passassimo con negligenza questa quaresima ...

Su la Grazia

La Grazia è sempre un dono gratuito. Siate dunque fortemente fedeli momento per momento: non lasciatevi scuotere da ogni venticello, atterrire da ogni minima cosa. Non esitate: ma mettetevi immediatamente a essere fedeli, perché la fedeltà d’oggi merita la grazia di domani. Non trascurate niente, dall’Ufficio in coro alla giaculatoria d’ogni ora. Chi sa a quale piccolo atto è legata la Grazia da cui dipenderà la vostra salute!

Zelo! Zelo! Zelo!

Credete, Figlie mie, niente è piccolo di ciò che offende Dio e ch’Egli non vuole. Niente di piccolo per l’anima obbligata alla perfezione. Niente di piccolo in ciò che riguarda la salvezza dell’anima e l’eternità!

Inoltre, proprio perché qualcosa è piccolo nel nostro modo di vedere,

ciò meriterà maggiormente la collera di Dio che dirà: “Come, in cose così piccole e facili, tu mi offendi? Dunque tu mi dai la prova che non mi ami, poiché ti basta così poco per strapparti a me!”.

La migliore penitenza per ciascuna è di vincere il proprio carattere. Non crediate che il Signore ne abbia risolto la questione! Tocca a voi superarvi generosamente! Ah, per i colossi che siamo, non occorrono molti diavoli per tentarci: uno solo basta per tutte!

Restate calme nelle vostre parole. Non precipitate mai. Fin che vi sentite agitate, non parlate e non dite che più tardi la vostra opinione. In tal modo si forma il carattere calmo e tranquillo che è come il sesto senso dell'anima e della vita religiosa.

I due bastoni che il Signore ci dona:

“Deus in adiutorium meum intende”.

“Parce domine!”.

Conclude:

Il primo movimento contro l'orgoglio è di riconoscersi orgogliosa.

Il secondo è di confessarsi orgogliosa.

Il terzo è di correggersi.

Il quarto è di fare preferibilmente quel che dispiace all'orgoglio.

La lacrima da dare a Gesù

La vita è così breve, così nulla se non è diretta all'unico fine che è l'eternità!

Ogni momento ci è dato per corrispondere a questo fine, lavorare alla nostra salvezza, e dobbiamo stimarci felici di lavorarvi noi stesse, sapendo quanto importa di non vivere che per la nostra santificazione, per Dio e per le anime. Oh, che torto si fa l'anima accecata, appesantita su sé stessa, che si arresta là dove comincia la virtù e, trascurando i mezzi che le sono offerti, perde tanto quanto guadagna quella che li impiega energicamente!

Che cos'è la semplicità?

É... non essere doppi, non aver che una veduta, un'intenzione unica; è escludere ogni idea seconda. In una parola la semplicità è amar Dio.

L'anima semplice è un'anima di fede, perché la fede è la radice della semplicità; è un'anima che non si lascia preoccupare da niente; un'anima dritta, libera, pura, che dimentica se stessa in tutto. Un'anima che non usa

gli occhi della ragione naturale, ma “Dio solo” è la sua divisa! Vede, come in un raggio di grazia, il Suo occhio sempre fisso su di lei e non ha altra ambizione che di fare la Sua divina volontà e di corrispondere alla grazia; in una parola, non vive che per Dio.

Queste le direttive “sane, semplici e robuste” ch’ella ha impresso, e fortunate le generazioni che verranno se sapranno continuarle!

* * *

Capitolo XXXVII

LA FAMIGLIA DEL “DEUS ABSCONDITUS”

La tessitrice - I fasti delle prime “Grandi Riparazioni” - Apostolato di Riparazione - I Raggi - Materiale proprio - Piccola posta - In famiglia

Subito dal suo primo apparire il piccolo organo mensile dell’Unione Benedettina Riparatrice aveva raccolto consensi ed incoraggiamenti.

Molte sono le riviste che si pubblicano anche nel campo cattolico; e ciascuna ha, e deve avere, una fisionomia propria. Questo umile “Deus Absconditus” venuto dall’oscuro angolino, alla luce, ebbe subito un timbro inconfondibile.

Fin dall’inizio Madre Caterina vigilò perché quel timbro non fosse soffocato da un tono culturale, profano, artistico che non corrispondeva alla nota richiestagli da Gesù Eucaristico.

Il “Deus” fu subito “qualcuno”. Umile nota, timida nota, raccolta da poche centinaia di persone dapprima; da un numero sempre in aumento poi, si faceva non leggere, ma divorare; cosa rara per le riviste e i giornali cattolici! Eppure era strettamente religioso; strettamente eucaristico; strettamente riparatore.

Ma la nota era limpida: era pura sincera risonanza di una fede vissuta in piena coerente sincerità, e questo timbro di semplice, vissuta, attuale verità, umile ed alta, toccava i cuori sempre più, e sempre più interessava gli spiriti.

Divenne subito vincolo d'amore, che vuol dire vincolo di unione. Si costituì subito intorno a lui, non una classe di lettori e di lettrici, ma una famiglia di amici. I sacerdoti, gli uomini pur di una certa cultura, come le giovanette incerte sulla scelta della via, vi trovarono pascolo.

La mano delicatamente possente, organizzatrice d'istinto, di Madre Caterina, vi tessé sempre più intense reti di affetti e di interessi tutte dirette al Deus Absconditus del tabernacolo.

Con che cuore materno e che religiosa sapienza, costituite appena da pochi anni le nuove fondazioni, di riparazione eucaristica, ella ne pubblica i primi fasti delle solennità della così detta "Grande Riparazione!".

Siamo al 1915. A Ronco "Le SS. Quarantore e la Festa della Grande Riparazione", particolarmente devote e solenni, malgrado il tempo disastroso che rendeva impraticabili le strade. È il caso di dire: "*Aquae multas non potuerunt extinguere charitatem*".

Oltre alle Messe solenni, avemmo un gran numero di Messe (è, e resterà, la devozione delle devozioni per la Comunità di Ghiffa, e, di riflesso, per le altre). La chiesina sembrava un piccolo paradiso, dove nulla mancava di quanto l'amore più industrioso e fervente può indovinare per dare all'Ostia adorata una cornice meno indegna e cara al Cuore di Colui che non dubitò di affermare: "*Deliciae meae esse cum filiis hominum*". Il canto fu condotto con arte e con unzione (Madre Emanuele già vi ha messo quelle sue fortissime impronte!). Le Ore Sante devotissime (Chi le ricorda... non ne troverà più che l'appaghino!).

Non furono dimenticate le preghiere liturgiche di penitenza (altra caratteristica del Nido: una cosa sola con la Chiesa, pur essendo solo una nota della Chiesa).

La funzione del pomeriggio del giovedì di riparazione fu più che mai solenne e commovente. Devoto il sermone. Tutto improntato a zelare una fede più viva, e una pratica più fedele ed assidua di quegli atti di pietà eucaristica che fanno l'Amico, ricordato; il divino Solitario, visitato; il Padre, lo Sposo amantissimo, corrisposto nella sua dilezione e ferventemente ricevuto.

Lo stile è di M. Caterina, salvo qualche parola. In un periodo c'è tutto.

Ma più larghe colonne son concesse a Catania, dove pure la Comunità, fedele alle tradizioni, poteva informare (pag. 69 “Deus” 1915):

“La festa di Riparazione riuscì devota. Solenne, grandiosa. Subito dopo la Messa conventuale entrò in chiesa con solenne accompagnamento l'Eccellentissimo Arcivescovo di Siracusa, Monsignor Bignami. Lo accoglieva il canto verginale del Collegio delle Suore di carità. Celebrò la S. Messa alle ore otto. Tenne un discorso bellissimo e pieno di unzione; lo si avrebbe detto un S. Ambrogio o un S. Agostino.

Alla Comunione generale si accostarono per la prima volta alcune fanciullette e circa quattrocento fedeli. Seguirono altre Messe lette e le diverse Ore sante, tutte devotissime. Ciascuna era suggellata dalla Benedizione Eucaristica. Dalle undici alle dodici la chiesa offrì uno spettacolo nuovo. Francescani e Domenicani con le rispettive terziarie. Celebrava il Superiore dei Francescani e predicò il Superiore dei Domenicani.

Alle dodici fu l'ora del Seminario che si distinse per il suo canto in puro gregoriano. Alle quattordici la chiesa era occupata da tutte le religiose della città; molte le suore di Carità, che sembravano altrettanti gigli attorno alla bianca ostia.

Predicò loro il Rev.mo Can. Puglisi. Ecco alle ore tre i cari ‘Pargoli del S. Cuore’. La loro Ora Santa fu un paradiso. Alle ore quattro fu l'Ora Santa del popolo. Alle cinque fece l'entrata il nostro amatissimo Signor Cardinale Arcivescovo, accompagnato da Mons. Ferraris, Vescovo Ausiliare. Seguì l'Ora Santa del Clero. Tenne devoto ed elevato discorso il Rev.mo P. Mazza, Gesuita, Rettore del Seminario. Tema: “Sic Deus diligit mundum”. Parlò di due Ostie consacrate da lui raccolte dopo le diaboliche profanazioni delle logge massoniche. Sua Eminenza assistito dai suoi canonici e circondato da numeroso clero, con la torcia in mano recitò l'Ammenda, la preghiera della Pace e impartì la solenne Benedizione del Divinissimo, accordando l'indulgenza di 200 giorni al popolo devoto e affollatissimo. L'‘Ave Verum’ in canto figurato chiuse l'indimenticabile funzione, mentre il nostro diletto Gesù rientrava nella silente casa del Pane, il solitario Betlemme del tabernacolo.

La chiesa era un vero giardino di fiori freschi in gran quantità palmiti d'ogni altezza e bellezza e fiori molti malgrado la stagione.

Gesù speriamo che sia stato proprio riparato e consolato anche per il grande ordine e silenzio che regnò tutto il giorno in chiesa. È certo che ciò è dovuto allo zelo infaticabile del Cappellano di S. Benedetto, il M. R. P. Carciotto che non abbandonò un minuto la chiesa in tutta quella giornata”.

E da Sortino:

“La chiesa era parata con tutta la possibile solennità. Avemmo sei Messe, la seconda fu celebrata dal R. P. Innocenzo, ex maestro dei Novizi sotto la cui direzione visse e morì il santo Cappuccinello Fra’ Giuseppe, di cui ora si tratta la causa di beatificazione.

La quarta Messa, la più solenne, venne celebrata dal Rev. Proposto Parroco della cittadina. Le Ore Sante, i canti, le preghiere, il concorso tutto fu davvero consolante e superò l’aspettativa; la funzione di chiusura più devota che mai, con l’Ammenda, il ‘Miserere’ e la solenne Benedizione Eucaristica. Speriamo che Gesù abbia trovato soprattutto la Riparazione del cuore e una volontà tutta nuova di corrispondere al suo amore e alla sua grazia che si sentiva cadere sull’ambiente e sulle anime quasi abbondante rugiada”.

Poi da Modica:

“Ore sette, Esposizione solenne del Divinissimo. Ore otto, Messa di Sua ecc. Mons. Giuseppe Vizzini, Angelo della Diocesi, con Comunione generale e Prima Comunione di quattro innocenti bambine. Una schiera di pargoletti biancovestiti con gigli in mano facevano bella corona intorno all’Altare. Ore dieci Messa della Riparazione in canto del Rev. P. Battaglia, Gesuita, che riuscì tanto devoto da cavare le lagrime. Dalle quattordici alle quindici Ora Santa alternata con preghiere e con canti: Vespri della Riparazione e Compieta solenne. Erezione della Pia Unione. Sua Ecc. Mons. Vescovo volle personalmente presiedere alla solenne funzione di chiusa con assistenza di numeroso clero. Egli tenne un bellissimo discorso palpitante di ardore serafico e di zelo di riparazione.

Dio benedica lo zelo ferventissimo di Mons. Vescovo che sì altamente apprezza ed ama la riparazione eucaristica, che tanto contribuì con la sua presenza e con la sua irresistibile parola a dare solennità alla funzione riparatrice: ricompensi di favori speciali la cooperazione religiosa di tanti suoi Ministri e lo slancio di fede dei buoni Modicani nell’onorare il Santissimo Sacramento”.

E la minima Comunità di cinque Suore di Teano?

“Questo nuovo alveare eucaristico ha voluto dare il suo caldo tributo al SS. Sacramento. Oh, la cara e devota giornata che fu quella di ieri! Quanti lumi, quanti fiori sull’altare! Il nostro Gesù regnava dall’alto nel suo ricco Ostensorio: dall’Ostia partivano raggi di grazia sentitissima, pareva che anche Gesù fosse felice di trovarsi in mezzo a tanta festa a ricevere

per la prima volta una riparazione solenne. Sembrava che dicesse ai fedeli accorsi devoti e numerosi ad adorarlo: 'Venite tutti a me, sono qui per farvi grazie, per regnare nei vostri cuori, per mettere in essi il germe di una fervente vita eucaristica riparatrice.'. Se era felice il Signore, quanto dovevano essere più felici le sue figlie! Si avrebbe voluto dirGli mille e mille cose, ma non si poteva far altro che guardarLo e ripetere: 'Gesù, sei proprio qui tutto per noi ... Gesù ti voglio bene! Gesù sei contento? Fatti conoscere, fatti amare, trionfa e regna. Consolati in noi, fa grazie a tutti, tante grazie oggi...'

L'Ostia era proprio collocata all'altezza della nostra testa in modo che dalla grata l'occhio si fissava direttamente su Gesù. Oh, lo sguardo dello Sposo! Quanto dice e quanto ineffabilmente opera!

Avemmo sei Messe: una cantata solennemente durante la quale vi fu la Comunione generale: duecentocinquanta persone circa.

Le bambine, benché ammaestrate da pochi giorni, cantarono benino tanto al mattino quanto alla sera. Il SS. Sacramento stette solennemente esposto dalle otto del mattino alle sette di sera. La funzione del pomeriggio venne solennizzata dalla presenza dell'Angelo della Chiesa Teanese. Com'era edificante vedere il Santo Vescovo genuflesso ai piedi dell'Ostia durante il Rosario e per l'intera Ora Santa! Egli stesso si degnò di rivolgere agli astanti la sua parola paterna.

Monsignore rievocò la memoria della lunga serie di sante religiose che da mille e più anni hanno imbalsamato con gemiti d'amore e di penitenza queste mura monastiche e che oggi, raggianti di nuova gioia, aleggiano sopra di noi e fanno mistica corona intorno all'Ostia.

Ebbe parole di sentito apprezzamento per l'Istituto della V. M. Metilde che chiamò il più santo della Chiesa perché direttamente consacrato al SS. Sacramento e inteso a perpetuare la sua vita eucaristica e la sua azione redentrice nelle anime. Fece voti che la nascente Comunità avesse a stabilirsi e a perpetuarsi per secoli come la Famiglia Benedettina che tra queste mura l'ha preceduta. Concluse facendo appello ai fedeli a credere all'amore di Gesù, alla realtà troppo dolorosa delle offese che riceve nella Eucaristia e quindi a ripararlo con tutte le industrie di un amore effettivo e pratico.

La Benedizione Eucaristica con le solite Cerimonie proprie della Festa di Riparazione chiuse l'indimenticabile giornata".

Le Case nuove ci sono tutte. Tutte nel palpito riparatore. E con le Case i Ministri santi, le popolazioni, prima curiose, poi devote. Il nodo è

stretto. La tradizione formata. Non ci si verrà mai meno: speriamo anche nell'avvenire.

E mentre il ferro è caldo e l'interesse acutamente acceso, ecco in quell'anno il "Deus Absconditus" trattare più che mai l'argomento che gli è strettamente proprio. Se la sodezza degli argomenti, nell'unzione dolcissima della forma, è la caratteristica della Rivista fin che vive M. Caterina, forse mai come in questo 1915, l'argomento è strettamente di Riparazione.

È una vera campagna che, sapientemente, approfitta del nuovo interesse destato per alimentarlo con la sostanza dello spirito che si vive a Ghiffa, che si è portato nelle lontane Case.

Le ragioni del ritiro di riparazione; il suo carattere speciale che lo differenzia dai ritiri comuni; i doveri dell'anima riparatrice ...

Argomenti seri. Il pubblico si annoierà? Non pare, perché la tiratura, pur rimanendo sempre modesta, aumenta: l'argomento è continuato: non solo, ma si torna presto sull'argomento, largamente trattato su ognuno dei numeri del periodico.

Anzi l'articolo di fondo del settembre, è uno squillo di gioia. "Grazie nuove!". Quali?

"L'organo della Pia Unione Benedettina Riparatrice gode di registrare un nuovo e largo incremento dato, sotto l'egida dell'Assunta, all'Opera di Riparazione. Numerose zelatrici e parecchie tra le più ferventi ascritte alla Pia Unione si trovano riunite in occasione dei SS. Esercizi, a rinnovarsi nello spirito del loro sublime apostolato.

La predicazione, pur rispettando le grandi linee del metodo di S. Ignazio, intese ad informare l'eletto stuolo degli ascoltanti al sublime ideale della Riparazione Cristiana, più che insegnare pratiche distinte e nuove, fu un portare le anime a vivere la vita riparatrice; un innalzarle all'imitazione di Gesù Cristo, Riparatore e Vittima per eccellenza; a sublimare mediante intenzioni riparatrici l'ordinaria pietà e i sacrifici indispensabili della vita a purissimo grado d'amor di Dio e del prossimo; fu finalmente un lanciar le anime più generose all'eroismo dell'immolazione volontaria e del dolore apprezzato ed amato. Anche i ricordi dei SS. Esercizi sanno tutti di Riparazione. La vera Riparatrice ha: per fine la pura gloria di Dio e la salvezza delle anime; per mezzo il ricordo della Passione, l'unione continua con la Vittima divina Eucaristica offerta in tutto il mondo nelle sante Messe di ogni ora; per azione Eucaristica: amare e sacrificarsi; per modello Maria SS. Adoratrice e sacerdote; per motto : In Gesù, per Gesù. Con Gesù".

In questa preziosa occasione la Pia Unione vide accendersi in fervore i suoi membri e aumentare il numero degli iscritti.

Il Signore le serbava anche un altro supremo incoraggiamento e una dolce consolazione.

Alla pia e spontanea offerta di voti, preghiere, sacrifici che le esercitando umiliarono al Santo Padre, quasi filiale conforto alle angosciose preoccupazioni dell'ora presente, Sua Santità Benedetto XV degnava corrispondere col seguente telegramma:

“Santo Padre, gradita piissima offerta codesta Unione Riparatrice raccolte spirituali esercizi, imparte benevolmente predicatore e Comunità implorata benedizione”.

Possa la Benedizione del Vicario di Cristo rendere sempre più generoso il nostro amore per il Padre Universale e infondere nella P. U. un interessamento sempre crescente di preghiera e di azione per i grandi interessi della Chiesa.

Ripetiamo, l'idea della riparazione non ha mai avuto così largo sviluppo nell'organo della Pia Unione come in questi suoi primi anni, in severa sodezza, unita all'amabilità della forma. Più tardi si riterrà necessario abbandonare nel genere novellistico: assumere uno stile un po' novecentesco; assecondare un po' l'aria che tira. In questi anni no: non manca l'episodio, la novellina: la forma è attraente; ma che sodezza di materia e di trattazione!

Notiamo qui di passaggio (e non sarà forse l'unica volta), che Madre Caterina, tanto era prudente e sapiente organizzatrice, quanto nemica dei ripieghi e dei palliativi per indurre altri alla propria linea, una volta che la volontà di Dio gliela avesse chiarita nella preghiera e nell'obbedienza. Sapeva quel che insegna l'esperienza: il venir a patti, il girar le situazioni, il voler conciliare interessi opposti come quelli di Dio e del mondo, non riesce mai ad alcun bene, anche se può per qualche tempo illudere: dà pane falso. Quante volte uno spirito osservatore deve averlo constatato!

Ella scriveva una volta: “Le mezze misure non vanno assolutamente. Nelle misure nette i mezzi soavi e prudenti, sì”. È uno dei suoi segreti.

Così, se una fondazione era ostacolata, pazientava a lungo: cercava tutti i mezzi; prima la preghiera; poi il consiglio; poi la difesa personale o legale: tentava le vie amichevoli, ma se non otteneva l'effetto, mai che cedesse d'un punto sui diritti di Dio e sugli interessi, più o meno direttamente, suoi.

Non conosceva blandizie concilianti, tergiversazioni con cui si crede bene scendere per portare, poi, più alto. Mostrava la via: i gradini: aiutava a salire: ma lei non scendeva. Certo avrebbe troncata la pubblicazione del “Deus Absconditus”, piuttosto di metter questo su un piano meno puramente religioso, meno compostamente monastico, meno prettamente eucaristico. Così, in tutto. E così, vinceva.

Senza assecondamenti, sempre serbando quella aristocrazia benedettina nella più umile forma – espellendo anche collaborazioni estranee (compito pericoloso e delicato) perché non vi entrasse tono di predica e di sacerdotia, così lontano dallo stile e dal metodo della Madre, il giornalino riuscì ad imporsi: il tema, che sarebbe sembrato troppo arduo e noioso, della riparazione attirò tanto l’interesse che si poté mettere in comune un disegno: la compilazione di un Manuale di Riparazione. Se ne parlò. Si pubblicò un indice della materia, e abbiam ragione di credere che sia servito da tramite a manuali posteriormente usciti.

Caratteristica: “Un’ultima osservazione e raccomandazione” di Madre Caterina.

“Nella pietà riparatrice tutto deve essere sodo, poggiato su basi teologicamente salde e sane, serio, cavato dalle pure fonti evangeliche, patristiche, tradizionali della Chiesa, dal proprio dei Santi che più si caratterizzarono nella vita della riparazione, e toccarono delle altezze sublimi, perché si erano dapprima fondati nella più profonda umiltà. Ogni altra fonte sentimentalistica, puramente umana, che sappia delle novità condannate dalla Chiesa, è da ritenersi interdetta e non rispondente allo scopo. Conforme alla materia deve pure essere la forma: una forma chiara, precisa, breve, che persuade, convince, commuove, per mezzo della serietà delle cose, non per la singhiozzante vanità dell’espressione”.

In questa “osservazione” M. Caterina svela le sue proprie batterie: il proposito consapevole della materia che, dal primo all’ultimo numero del periodico, tratterà, e la precisa volontà che vi osserva nella forma.

Non resta che un’obiezione a muoverle: chi sarà da tanto? Lo stile è l’uomo? Quanti sono gli uomini che sappiano trattare così e materia e forma?

Infatti il manuale non si fece, ma interessò e infervorò gli animi e li richiamò all’unica cosa necessaria, all’unica bellezza vera che splende fra le tenebre della terra, al “Dio nascosto” dolce e sublime realtà, mal conosciuta, poco creduta, non coltivata; amata, sfruttata neppure dagli stessi cattolici.

La famiglia del “Deus Absconditus” si cementa, si alimenta, si fortifica a questa semplice letteratura, tutta sincera attualità.

Non basta. Ma già tra i lettori si pensa che da un focolare d’amore eucaristico così vivo possano partire efficaci intercessioni: e si comincia da varie parti a scrivere pregando di strappare all’Ospite divino questa o quella grazia, d’ogni ordine. Che fa la Madre? Pubblica le domande: sotto un titolo suggestivo che non cade più: “Raggi eucaristici”. Raggi che partono da quel tabernacolo: “Hic Amor, Hic vita”, e si diffondono sempre più.

Eccone alcuni esempi:

“Dopo una visita fatta al Loro Paradisino e a Gesù nel Loro Tabernacolo, dopo una Missione tenuta in paese a cui non mancai neppure a una predica, la grazia ha trionfato nel mio cuore e dopo sette anni di lontananza dalle pratiche religiose, ho ricevuto i Sacramenti. Iddio solo sa con quale consolazione e fermi propositi. Grazie, buone Madri, delle loro preghiere per la povera anima mia, mi aiutino ancora a mantenere i buoni propositi e a ringraziare Gesù di tanta misericordia.

V. N. C. 1 – 4 – 20.”

“RR. Madri, il Signore, nella Sua misericordia, mi ha concesso una grazia tanto grande che non ho parole per ringraziarlo. Mi aiutino a rendergli le dovute grazie mentre mi raccomando ancora alle Loro preghiere per un’altra grazia che tanto mi preme, e affinché la protezione di Gesù Sacramentato mi accompagni fino alla morte.

L. G. B. 31 – 1 – 20”

“Da tempo assidua lettrice del loro giornaleto “Deus Absconditus” e riscontrandovi le grazie e i prodigi che da codesto Tabernacolo divino, Gesù Eucaristico concede in virtù delle preghiere delle sue Dilettissime Sue Spose, chiedo il loro fervoroso aiuto per ottenere la conversione di un’anima, che, ascritta ad una società socialista, bestemmia senza posa Gesù, e va nei paesi a tener conferenze sovversive.

Sono certa che il Cuore misericordioso di Gesù non potrà resistere alla dolce violenza che a Lui faranno le Sue Spose Dilette.

M. G. C. 1 – 5 – 20”

“All’abbonamento, unisco piccola offerta a Gesù di Ronco per ottenere la grazia della mia guarigione. Se verrà esaudita farò il possibile per

mostrare la mia riconoscenza.

B. S. M. 19 – 4 – 20”

“Rev. Madri, ho tanto bisogno di loro preghiere. Oh sì, mi aiutino a ottenere la conversione di quattro persone a me tanto care e che mi tengono in continua angoscia.

M. A. S. 27 – 12 – 19”

“Non so come rendere grazie a Dio pel felicissimo ritorno dei miei fratelli dal servizio militare. Ma non solo a Dio devo rendere grazie, ma anche a Loro, buone Madri, che hanno tanto pregato per i miei cari soldati. Oh come sento forte in me la persuasione che quando si prega con fede Iddio compie miracoli! Sì, miracoloso fu il ritorno dei miei fratelli, perché i pericoli che hanno affrontati furono tali che pel solo aiuto dell’Onnipotente rimasero illesi. Sì, buone Madri, con me innalzino un inno di ringraziamento alle infinite misericordie di Gesù Sacramentato.

M. L. E. 20 – 12 – 19”

Chi non si interessa agli interessi così veri, umili o tragici talora, del prossimo? E le colonne dei Raggi diventano tra le più interessanti, perché sono inviti a carità, a preghiera reciproca; a reciproca consolazione quando Gesù, Amor et Vita, mostra la sua divina condiscendenza ed esaudisce.

Richieste, esaudimenti. Rete aurea tessuta intorno al Tesoro nascosto nell’ombra ardente che si prolungherà per anni; è il sublime pathos dell’anima cristiana, che vuole comminare l’incomminabile dono, la Grazia.

È fermento di riparazione che si. leva e freme, tutt’intorno, sommerso, al piccolo gran centro.

Raggi! Raggi di luce, di amore, di esaudimenti che partono dall’Ostia del piccolo Nido: raggi di confidenza, di fiducia, di tenera implorazione; squilli di riconoscenza e d’amore intorno al Dio nascosto tutto amore.

Quod erat in votis!

I vincoli d’una spirituale, sincera, cordiale famiglia sono così stretti non più solo per le Case, ma fra una sempre più vasta accolta che, intanto, appunta al tabernacolo quegli sguardi che forse non l’avrebbero cercato o sì. sarebbero fermati supplici su una statua e ravvivano i propositi di tutti ...Vita eucaristica che nasce, s’alimenta, cresce nelle varie forme e misure. Gloria all’adorabile Sacramento che nasce, s’alimenta, cresce intorno al piccolo centro, sprofondato nell’ombra silente, tutto preghiere e sacrifici, tutto, cioè, amore verace.

Madre Luigia Rossi vi scriverà poi una vita di S. Benedetto, (seguita da quello che chiama il “Testamento di S. Benedetto” morto in piedi, in adorazione del SS. Sacramento appena ricevuto) a cui non mancò né l’interesse storico, né la forma fluida e ricca d’affetti per esser letta con grande interesse; come un grande interesse era stata letta la vita M. Maria Teresa Lamar che aveva fondato l’Istituto a Seregno.

La materia è prevalentemente tratta dalle opere di M. Metilde, coi dovuti adattamenti: dalle prediche formative di P. Celestino.

Se di qualche cosa si profitta dal di fuori, è, anche questo, strettamente attinente all’unico soggetto da cui non ci si scosta: la Riparazione eucaristica benedettina.

Caratteristica la lettera aperta:

Rev.ma Madre Priora,

sto per lasciare Saganeiti e per recarmi all’Asmara per predicarvi il mese di Maggio; ma non voglio sottrarle la consolazione di sapere compiuta qui in Saganeiti una funzione troppo cara alle Religiose di Ronco.

Era stato un mio sogno accarezzato da tempo il poter accogliere quattro cognizioni di lingua abissina per poter tenere un’ora d’adorazione pubblica coi cari indigeni ... Ieri, festa di S. Marco, primo evangelizzatore dell’Etiopia, il sogno fu realtà... S’era preparato l’altare il meglio possibile: fiori freschi e candele... steariche non mancavano: il resto esprimeva tutta la povertà di questa Betlem! Cristo in Sacramento salì in alto sul Tabernacolo di legno, in parte parlato, e di là dominò! Gli si dovette però presentare allo sguardo una scena dolcissima. Tutto il paese era in chiesa, c’erano in chiesa anche persone di paesi limitrofi. La loro devozione eccitata anche dalla novità del fatto, dovette consolare, credo, Gesù, e compensarlo della quasi dimenticanza nella quale, di solito, è lasciato durante lunghe settimane. L’adorazione divisa secondo i quattro fini del Sacrificio versò sulle parole dell’Eterno Padre al diletto suo Figlio: *“Ecco il mio Figlio diletto, in cui ho posto le mie compiacenze!”*.

Dopo ogni fervorino seguiva un canto in lingua che’ ex, eseguito da sacerdoti del luogo e dagli alunni della nostra scuola. L’ora apparve a tutti dieci minuti. Sia benedetto in eterno il SS. Sacramento!

Ma ciò che più m’importa è l’esempio dato. Per la prossima festa del Corpus Domini il bravo nostro prete indigeno che fa scuola qui nel nostro istituto, terrà una simile ora di adorazione qui a Saganeiti, e presto la pia pratica sarà seguita in quelle chiese dove si conserva il Venerabile, come

Asmara, Ebo, Acrur.

Lei, a capo della sua Religiosa Famiglia, faccia da Mosé, perché i pochi combattenti arrivino a vittoria completa. Ci sono moltissimi. altri scopi religiosi da raggiungere e occorre molta preghiera, molti sacrifici, molte ostie.

Lei, che conta tante ostie quanti soggetti ha da governare, presti volenterosa l'opera sua per questa cara Missione Eritrea e sarà da me noverata tra le prime benefattrici della Missione stessa o meglio sarà retribuita da Dio come un Missionario.

Usi di questa mia per la cronaca del "Deus", non foss'altro che per eccitare i devoti dell'Augustissimo Sacramento a una maggior devozione, e a ottenermi la grazia necessaria per essere l'apostolo dell'Eucaristia in questa terra africana. Ce n'è bisogno estremo!

Benedicendo a Lei e alla sua Comunità, mi dico nei cuori di Gesù e di Maria ultimo servo

Fr. Giandomino M. da Milano
Miss. Apos. Capp. in Eritrea

Non va dimenticata la "piccola posta": sapida e concisa, come tutto lo stile della Madre: con una parola risponde a molte persone: mentre di quanto scrive in tutte le risposte, ciascuna può avvantaggiarsi. È una rete semplice, affettuosa, tutta formativa; è un insegnamento dalla prima parola all'ultima, e non v'è niente di cattedratico, di saccente, di pesante, di pedante.

Come? È il segreto di tutta l'arte formativa della Madre. Non si analizza – non si rende con le parole altrui. Non è che la sua che dia l'idea dell'originalità così umile e così piena, soda, concreta dell'Apostolato di cui fa strumento anche il piccolo "Deus".

L'interesse della Famiglia cresce intorno al piccolo centro oscuro, tutto ardore. Ed ecco come nasce un'altra rubrica, dal titolo semplice e suggestivo "In Famiglia". Vuol dire: nella stretta religiosa Famiglia di Ghiffa, in Comunità.

Prendiamo di netto dal Deus il sorgere di questa rubrica e le sue prime battute nel numero di febbraio-marzo 1920, uguali alle ultime che sono un'altra nota del concento mirabile d'amore suscitato da quella viva fiamma d'amore eucaristico che fu M. Caterina Lavizzari.

“Tu sarai la piccola cronista del Deus”, ecco l’onore che m’è toccato in sorte stamattina. Sotto la dolce egida della Santa Famiglia io entro in funzione, appellandomi all’indulgenza dei cari lettori per una penna ancora novizia.

17 Dicembre - Professione di due fortunate novizie.- Cinque volte in questa mattina il Sangue Divino e l’Ostia di propiziazione vennero offerte sul nostro altare. La commovente solennità della Professione si svolse come di solito. Elevato e ricco di dottrina il discorso di circostanza su l’antifona *“O Sapientia”* che fu uno splendido inno a quella divina sapienza che tutto coordina *“fortiter suaviterque”* il corso degli astri e il movimento dei flutti, come la nostra povera piccola anima scelta ad essere vittima della sua Ostia – al compimento dei disegni dell’eterna misericordia.

Vigilia di Natale – Alle dieci di sera un festoso suono di campane ci chiama alla chiesa. Oh, ineffabile notte! Il mio cuore freme nella dolce attesa del mio primo Natale in convento.- Non parlo del Mattutino solenne, dal canto ora maestoso, come i nostri monti coronati di neve, ora calmo, come il limpido specchio del nostro lago, solo accenno alla Messa solenne incominciata in punto a mezzanotte. Sembra che gli angeli aiutino a cantare, tanto sono melodiose le note che accompagnano il *“Gloria in Excelsis Deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis”* e tutto il proprio di questa dolce solennità. Poi Gesù nasce nei nostri cuori e a Lui confidiamo i voti pei parenti, gli amici, i cari benefattori. Oh!, la Comunione di Natale! La benedizione eucaristica pone fine alla funzione notturna, e mentre il Sacerdote chiude il Tabernacolo, le voci del coro, come se temessero di turbare il sonno del divino Neonato, si fanno più che mai dolci e vanno soavemente perdendosi come una lunga eco nella notte silenziosa:

“Pian pianino, arpe dorate
.....
Dormi, dormi, bel bambino,
Dormi, dormi, Ge ... su ... lino.

Natale.- Nella mattinata, Messe lette. Alle dieci Messa in canto. Tutto il giorno il Bambino Eucaristico stette esposto sul nostro altare alla pubblica adorazione. Al Magnificat, fervoroso discorso di circostanza tenuto dal Molto Rev. Don Pietro Bagnati.

La ricreazione si apre attorno al tradizionale albero di Natale. La gioia più pura regna in mezzo a noi e brilla sul volto di tutte. Come è bello il Natale in convento!, esclamano le novelline, traducendo con queste parole tutte le loro impressioni.

L'albero viene in un attimo spogliato; ciascuna guadagna il suo piccolo dono che la povertà di un anacoreta non disdegnerebbe, ma che fa noi felici come regine. Ogni tanto qualche sorpresa di buon gusto stura la vena della comune ilarità. Suona la campana del riposo: è giovedì; l'ultimo giovedì dell'anno, lo lasceremo passare senza l'Ora santa? Tutta la Comunità vola attorno all'Ostia. Il pensiero del tenerissimo Bambino Dio che domina questa sera rende ancor più commovente il ricordo della scena dell'Oliveto:

“Sic nos amantem Quid non redamaret?”

Oh, perché tutti i nostri, cari lettori non erano con noi a pregare e riparare?... A mezzanotte Madri e Suore salgono silenziosamente alle celle, meditando l'amore che fa nascere, l'amore che fa morire con Dio.

29 – 30 – 31 – Le nostre Madri passano questi ultimi tre giorni dell'anno in un profondo ritiro. Si preparano alla rinnovazione dei Voti. Io, troppo piccola, mi vedo esclusa da queste misteriose meditazioni e conferenze, tuttavia in qualità di cronista mi sono permessa di spiare un pochino. Alla sfuggita ho inteso dire, e ve lo ripeto con gioia, che i santi Voti sono come altrettante catene d'oro che uniscono il cuore della Religiosa al Cuore divino: e nell'esercizio fedele e costante di essi, il cuore a Dio consacrato si trasforma in un altare vivente, dove continuamente si offrono ostie spirituali a Dio gradite.

L'ultima mezz'ora dell'anno trova la Comunità riunita ai piedi del Tabernacolo. Il canto del Miserere si eleva da tutti i cuori come un'ardente preghiera di riparazione: poi un silenzio profondo circonda l'Ostia e la sua piccola corte.

1° Gennaio - Suona mezzanotte. Tutte le Suore si prostrano mentre la nostra reverenda Madre recita l'Atto Solenne: “*O Gesù, fateci la grazia di passare quest'anno come Voi passaste i vostri anni sulla terra. Vi consacriamo tutte le operazioni del nostro essere; la Vostra infinita santità operi in noi una perfetta separazione dalle creature e da noi stesse, aiutateci a cercare sempre la Vostra gloria, come Voi avete cercato la gloria del Padre, ed a sempre fare la Vostra adorabile Volontà*”.

Ciascuna vorrebbe essere la prima ad augurare il buon anno a Gesù.

Che i 366 giorni del 1920 non solo non veggano alcun sacrilegio, ma che costituiscano una catena ininterrotta di lodi e di amore al SS. Sacramento. Alla Messa solenne del mattino ha luogo la rinnovazione dei Voti, che suscita nel mio cuore una santa gelosia. La giornata si passa in adorazione. Alla sera le nostre buone Madri, certo indovinando il desiderio più vivo delle novizie, ci danno il bacio di pace, augurandoci ben presto il velo bianco. Commossa e felice io avrei voluto per tutta risposta cantare: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare sorores in unum!*

2 Gennaio - Cominciato in giovedì, l'anno continua con l'Esposizione che ogni primo venerdì del mese ci raccoglie attorno al Sacro Cuore.

3 Gennaio - È il primo sabato dell'anno. Da Gesù si passa a Maria? La Messa con Esposizione è cantata in onore della celeste Abbadessa che sotto l'egida del suo potente pastorale saprà custodirci maternamente e proteggerci sempre.

Al primo mercoledì del mese anche S. Giuseppe nostro amatissimo Padre e fedele economo si vede onorato e invocato con devozione veramente filiale.

Epifania - Festa solennissima con Esposizione. I Re Magi furono generosi con le sei agnellotte appena entrate. La stella della vocazione che condusse noi in questa vera Betlemme, Casa del pane, brilli di luce sempre più viva sul nostro capo, per una fedelissima corrispondenza alla grazia, a somiglianza dei Santi Re.

15 Gennaio - S. Mauro il grande modello degli obbedienti. È la festa del piccolo gregge delle Novizie, le quali hanno voluto, nel desiderio di far piacere alla Comunità, improvvisare alla sera le scene più edificanti della vita del glorioso primogenito di S. Benedetto. Questi esempi di virile ed eroica virtù monastica ci hanno umiliato un poco, ma ci hanno anche infervorato a dire un generoso: "*nunc coepi*".

10 Febbraio - Mi manca lo spazio per descrivere la cara solennità di S. Scolastica.

Basta dire che noi la festeggiamo come Madre carissima, pregandola di donarci in cambio le ali di colomba, per volare a nasconderci nel Cuore di Gesù, il vero santuario dell'anima riparatrice.

11 Febbraio - N. Signora di Lourdes. Messa cantata con Esposizione e benedizione eucaristica: due Messe lette di cui una nella nostra grottina, che ci dà l'illusione di una Massabielle in miniatura. Là ancora nel pomeriggio Rosario in comune: ci siamo uniti ai pellegrini di Lourdes ripetendo sulla spiaggia del nostro lago i canti del Gave. All'Immacolata di Lourdes, sempre ricca di grazie spirituali e temporali per chi l'invoca con fede, abbiamo raccomandato le intenzioni dei nostri cari amici e lettori del Deus, invocando sopra di loro le benedizioni più elette di Maria SS.

12 – Festa della Grande Riparazione - Dalla vigilia, a otto ore di sera, Esposizione solenne. Fu una notte di ben fervente adorazione, non interrotta che dalla solenne recita del Mattutino. Durante la giornata le funzioni si succedettero con una pia e sempre più numerosa affluenza di devoti. Oltre alle Messe lette, alle dieci si cantò Messa in terza, come in una cattedrale.

Al dopo pranzo i fedeli assistettero all'Ora Santa con edificante pietà. A vesperi, discorso, profondamente sentito, del Rev. Sig. Canonico Bonfantini, che lesse pure con unzione e sentimento, l'ammenda onorevole, di cui la forte preghiera fa quasi tremare: *“Vuoi tu delle vittime, o Dio? Eccoci ai tuoi piedi, colpisci noi, ma risparmia i nostri fratelli e perdona ancora una volta al mondo colpevole”*. Seguì il Miserere a tre voci. Oh come le parole ispirate del Reale Profeta riproducevano al vivo i nostri sentimenti di amore e di riparazione! La benedizione eucaristica mise il sigillo a questa festa di lagrime, che è come il compendio della santa vocazione riparatrice, e che purtroppo avrebbe ragione di essere celebrata tutti i giorni, poiché tutti i giorni indifferenza, sacrilegio e profanazioni, sono l'empia e ingrata risposta dell'uomo alla follia dell'amore di un Dio fatto Ostia.

Cari lettori, stringiamoci compatti attorno al Tabernacolo, difendiamo strenuamente il nostro celeste Tesoro, siamo un cuor solo nell'amarlo e nell'offrirgli ardenti suppliche e generosi sacrifici a consolazione della Vittima eucaristica e a trattenere le folgori della divina Giustizia.

Chi non ha corso attraverso la semplice narrazione? Chi non vi ha bevuto come a fresca fonte montana?

Qualche altro saggio che completa i nostri appunti storici.

16 Febbraio - Da Natale eravamo in attesa di una preziosa visita, annunciataci dal fratello di una delle nostre Madri, una visita celeste e terre-

stre ad un tempo, cioè una bella statua di S. Michele destinata al nostro cortile; le Novizie soprattutto aspettavano con impazienza l'arrivo del possente arcangelo, chiamato l'angelo dell'Eucaristia, e che la V. M. Metilde mette tra i nostri protettori speciali. In più ci si propone sempre S. Michele come il vincitore dell'amor proprio che (ve lo confesso candidamente) è il primo e capitale nemico che incontrano le postulanti e le novizie nella loro santa carriera. Si vede che il diavolo voleva impedire al capitano delle celesti milizie di arrivare a Ronco: impiegò nel viaggio più di un mese e finalmente giunse con un'ala spezzata, e ferito proprio nel braccio che impugna la spada! E nel resto è così bello; poteva rompersi la testa del dragone! Ma gli faremo in maggio ugualmente una bella festa e pregheremo tanto per il generoso donatore.

17 Febbraio - "Chi sa indovinare il contenuto di questa cassetтина?", domanda Nostra Rev.ma Madre alla ricreazione delle Novizie, mostrando un accurato pacchetto col timbro di Sortino e dichiarato "mosaico", valore... Si è un po' sospesi: l'aiutante sagrestana pensa alla sua cappella e suppone un quadro, una croce; un'artista in erba vorrebbe un oggetto d'arte quale altra volta ha ammirato a Roma... Intanto si apre il misterioso involto, ed ecco comparire un grazioso assortimento in mosaico, artisticamente combinato di... dolci siciliani che dovevano ricordare un caro giubileo, venticinquesimo di professione della buona Superiora del Monastero di Sortino. Benché la cara Madre abbia preferito passare questo giorno di grazia tra lei e il suo Dio, lasciando correre tra le sue figlie un errore di data, noi ce ne siamo ben ricordate, e con quanta fraterna dilezione abbiamo invocato le benedizioni dello Sposo su questa sua vergine prudente e umilissima, che con zelo soave e forte sacrificio, seppe trasformare il mistico giardino affidatole dall'obbedienza in un santuario di soda pietà eucaristica e di monastiche virtù.

18 Febbraio - La nostra fronte si è abbassata, per la prima volta alla monastica, per ricevere le sacre ceneri. Non è vero che il pensiero della morte rende la vita triste: esso invece la trasfigura come il pensiero di rivedere la Patria; fa contare per nulla i pericoli della traversata di un burrascoso oceano. Abbracciamo coraggiosamente la penitenza esterna e soprattutto l'interna mortificazione, il silenzio e il raccoglimento si facciano più intensi, più energica la rivincita di noi stessi, per poter così, ci si disse, meglio gustare le gioie di Pasqua e la manna nascosta promessa alle anime generose.

19 Febbraio - Apertura del mese di S. Giuseppe che chiuderemo con la solennità del grande Santo. Tutti i giorni ci saranno in suo onore una pia

lettura, devote preghiere e la benedizione eucaristica. S. Giuseppe benedica tutti quelli che hanno diritto alle nostre povere orazioni.

21 Febbraio - Ecco di nuovo la nostra Cappellina rallegrata della visita della bianca Ostia che letteralmente *respicit per fenestra et januis audiens* (Sir. 14 - 24). Ne eravamo prive da alcuni giorni, perché la sacra teca e l'Ostensorio erano dall'artista per essere dorati e rimessi a nuovo. Così più prezioso ora ci appare il nostro privilegiato possesso di Gesù.

5 Marzo - Si moltiplicano gli annunci di morte dei nostri cari Monasteri esteri, soprattutto della Germania. In parecchi, l'Angelo della Morte ebbe a colpire ben tre volte in una settimana: uno di essi piange sei lutti in sei giorni; preghiamo per queste anime elette che ci hanno precedute nell'eterna adorazione dei cieli e ringraziamo la divina Provvidenza che fin qui ci ha benignamente preservate dalla spagnuola.

10 Marzo - Cominciamo oggi la preparazione prossima alla solennità di S. Giuseppe.

S. Teresa assicura che la festa del Padre Putativo di Gesù le apportò sempre una grazia speciale. E noi quale parte avremo alle ricchezze di questo grande Santo? Quella che ci saremo sforzati di meritare. All'opera dunque!

12 Marzo - Ci uniamo alle nostre care Suore di Catania che in questi giorni hanno le loro SS. Quarantore, che si prolungano per cinque giorni e si celebrano con gran solennità. Tutti i sacerdoti liberi si fanno un dovere di celebrare nella chiesa dove sta esposto il Santissimo; si conteranno quindi a decine i Calici offerti ogni mattina nella chiesa di S. Benedetto. Inviando i nostri angeli a portare a Gesù il tributo di amore e di riparazione dei nostri cuori, nella speranza di raccogliere almeno le briciole di una Mensa sì lautamente imbandita. Com'è bella la Comunione dei Santi! Oggi incomincia la novena del N. G. P. S. Benedetto. Se a S. Giuseppe abbiamo chiesto lo spirito interiore, dal nostro S. Padre imploreremo il vero spirito dell'Ordine con la grazia di vivere il grande motto: "Ora et labora!". Nel calendario benedettino non c'è forse posto anche per noi?

15 Marzo - Prima di chiudere, la piccola cronista si permette di ripetere pian piano a tutti i cari lettori un giocondo alleluja, in attesa di ripetere a piena voce col concerto dell'organo e delle campane: "Santa e felice Pasqua!".

La Comunione dei Santi... Ecco la grande Famiglia del piccolo “Deus Absconditus”.

Non si leggono queste umili pagine con l’interesse e l’incanto con cui, da bimbi, si udivano o si leggevano le storie delle fate? Dei paesi di felicità, di strane e incantevoli bellezze?

E quali più strane e incantevoli bellezze che quelle della vita soprannaturale?

Quale fascino maggiore dell’unzione che promana da questi ingenui scorci sull’intimità della vita monastica del “Paradisino”?

Che è mai “unzione” se non il trasudare della Grazia, divino elemento, da chi ne è pregno?

E l’unzione, questa parola sacra come crisma, è pure la prima e più singolare caratteristica della persona, della parola, degli scritti, dello stesso canto, per quanto stonato nella sua proverbiale deficienza di orecchio musicale, di ogni manifestazione della vita di M. Caterina.

Unzione! Trasudamento di grazia che si comunica come balsamica essenza, agli spiriti che la avvicinano.

Le collaboratrici si formavano nella docilità di uno spirito di fede alla Madre, dando via via le belle pagine che ancor abbiām letto con frutto negli antichi numeri. È la buona Madre Ildegarde che, oltre racconti e novelle, compone per una gran parte la vita pubblicata a puntate della Madre Lamar.

È Madre Luigia, penna elegante e spirito superiore.

Sarà poi Madre Agnese che, come ha diviso tutte le ansie, le preoccupazioni di Madre Caterina, così lavorerà con lei, per molti anni alla composizione del piccolo organo che si è fatto ormai tanto amare; ne condividerà la preoccupazione e il lavoro non lieve. Ore rubate al sonno; articoli presi dal labbro di quell’inesauribile fonte di sovranaturale sapienza e scritti poi tra cento interruzioni, perché la famiglia ingrossa e la buona Madre si assume quanto più peso può risparmiare alla sua diletta Priora.

Il testamento - Ma questa, fino agli ultimi giorni di sua vita, farà del piccolo tramite fra Gesù nel tabernacolo di Ronco e le care anime che la circondano sempre più di venerazione e sempre più invocano il suo conforto, l’oggetto delle sue attenzioni più diligenti.

Umile come le anime grandi, reputerà facilmente migliore l’altrui lavoro che il proprio; ma nulla sfuggerà al suo sguardo; non un pensiero, non una parola potrà essere mutata senza il suo consiglio. Se altri vi lavorano, l’ispirazione sarà ancora tutta sua, pure in ogni minimo particolare; la porta della sua cel-

la sarà aperta ad ogni ora, per ogni minima perplessità di composizione o di stampa; e il 27 novembre, quando già il suo viso sbianca, la sua mano sfoglia l'ultimo numero del "Deus", quello del dicembre 1931, e ancora pronuncerà il suo testamento gelosamente raccolto: "Tra una cosa bella e una che serva di più al bene delle anime, scegliete sempre quella che più giova. Per il 'Deus' basta che faccia fare tanti atti di amore e di riparazione".

Il suo compito, il suo carattere è decretato. Non ha da confrontarsi con alcuno, da mettersi in gara con alcuno. Il suo compito, umile e sublime, come ogni atto di amore e di riparazione, è tutto lì, nelle brevi parole che cadono dalle labbra livide della Madre benedetta che Gesù Bambino sta per venir a prendere.

**O Gesù
tutto potenza e tutto amore,
opera in noi questi due effetti della tua misericordia:
attiraci a te con la tua onnipotenza e
trasformaci in te con il tuo amore.**

Madre Mectilde de Bar

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Potenza dell’umiltà

Incontro Aspiranti Oblati e Amici
2 aprile 2017

Comunemente, quando si pensa alla Regola del santo di Norcia, si ritiene che il suo tema fondamentale sia l’obbedienza. Niente di più vero, e ciò appare con limpidezza dalla prima parola del suo *Prologo*: “*Ascolta...*”.

Ma il monaco benedettino è un buon obbediente, sa cioè ascoltare con autenticità di vita il suo Maestro, se è umile. L’umiltà nella santa Regola non è allora tanto una virtù morale, necessaria quanto si voglia, tra le altre. Essa “vola più alto”, perché incide nell’itinerario interiore dei discepoli i segni inconfondibili e trasformanti della Pasqua di Cristo. L’umiltà per san Benedetto è uno stato di vita, lo stato di vita paradossalmente più potente – non il più debole, come si crede! – perché viene dalla Pasqua del Signore.

Troppo spesso si pensa tristemente all’umiltà come a una dispendiosa mortificazione, a una penosa repressione della personalità, per cui l’umile è un perdente, uno che si priva di tante belle possibilità di riuscita, di realizzazione, di libertà, di vita.

Anche nella vita monastica, pur elogiando l’umiltà, si rischia di non incontrarla davvero, temendone le conseguenze cruento, guardandola rassegnatamente, come un “treno in corsa”, su cui non si ha e non si avrà mai veramente lo slancio di salire, anche perché, tutto sommato, non ci si crede.

Niente di tutto questo nel capitolo settimo della Regola benedettina.

San Benedetto ha fatto proprio di questo tema uno dei capisaldi della sua Regola, dal momento che il capitolo settimo, *De humilitate*, appunto, costituisce, con il quinto, *De oboedientia*, ed il sesto, *De taciturnitate*, ai quali è strettamente legato, il vero nucleo della “dottrina spirituale della Regola”¹.

¹ Cfr A. DE VOGÜÉ O.S.B., *Ciò che dice san Benedetto. Una lettura della Regola*. Serie monografica di “Benedictina”, Sezione monastica, 7, Benedictina Editrice, Abbazia di S. 64

L'umiltà quale chiave interpretativa segna decisamente la Regola del Patriarca del monachesimo d'Occidente, come già ne segnò la vita, tutta la sua vita, da quando, giovane, lasciò una brillante carriera con i fasti di Roma, per cercare unicamente Dio, vivendo alla Sua presenza solo con se stesso, ritirato da ogni dispersione; a quando, divenuto padre di una moltitudine di monaci, non smise mai di indicare Cristo come l'unico, il centro e la meta.

Umiltà, ci insegna san Benedetto, è innanzitutto decentrarsi, uscire da sé, dal proprio io che vuole emergere e prevalere in tutto.

L'umile guarda a Gesù Cristo, si affida totalmente a Lui, fa di Gesù il suo centro, il suo interesse, la sua passione, la sua vita. Contro una vita egoistica che ruota attorno al proprio io (carriera, ambizione, arrivismo, successo, beni, salute...), l'umile sceglie Gesù Cristo come il suo vero Signore: antepone Lui ad ogni altra meta. Certamente il suo *nulla anteporre all'amore di Cristo*, lo farà ritenere un perdente agli occhi del mondo, dei più... ma questo per l'umile non è un problema. Perché l'umile non è più schiavo dell'opinione e del giudizio altrui. Egli mira a Cristo, è Lui il suo unico modello, a Lui desidera conformarsi.

In altri termini, non è discorso da poco quello che san Benedetto affronta al capitolo settimo della sua Regola, perché ci mette di fronte alla luce di un Testimone, Gesù Cristo e la sua Pasqua, che, se appare paradossale, è in realtà la vera chiave per ritrovarsi, nella pienezza anche umana della vita.

Se san Benedetto comunica la verità della natura dell'uomo, lo fa alla luce della Pasqua di Cristo. Se dice *umiltà dell'uomo*, lo dice sempre a partire, appunto, dall'*umiltà di Cristo*, perché tutta la vita in monastero – ma così dovrebbe essere anche per ogni vita cristiana seria – è immersa nella vita di Cristo; nella pienezza della vita di Cristo sofferente, morto, crocifisso e risorto, quindi asceso nella gloria². Quella del benedettino, come già quel-

Paolo, Roma 1992, p. 60. L'autore evidenzia come per san Benedetto l'umiltà assuma un ruolo preminente ed inclusivo della stessa obbedienza, come del silenzio. La fisionomia del monaco acquista per san Benedetto una particolare intensità grazie all'umiltà. Lo stesso studioso fa a riguardo notare che il capitolo settimo della Regola benedettina ha "*dimensioni enormi*", che lo mettono anche soltanto strutturalmente in evidenza all'interno del *corpus* dell'opera, rispetto a tutti gli altri capitoli. Inoltre "*la sua articolazione in dodici gradini gli dà l'aspetto di una somma, e il suo posto al termine della parte dottrinale della Regola, il peso di una conclusione*": IDEM, *La regola di san Benedetto. Commento dottrinale e spirituale*, Scritti monastici, Edizioni Messaggero Padova – Abbazia di Praglia 1984, p. 169.

² Cfr P. VISENTIN O.S.B., *Introduzione a La Regola di San Benedetto*, Edizioni "Mater Ecclesiae", cit., p. 17: "...il monaco viene introdotto sempre più addentro e si sente parte viva

la del cristiano, è allora vita pienamente pasquale:

*“...la vita monastica è una partecipazione all’annientamento di Cristo in vista della partecipazione alla sua gloria. L’uomo pasquale deve necessariamente passare per la via della croce, ma chi patisce con il Cristo giunge immancabilmente a sperimentare la potenza creatrice e vivificatrice della sua sofferenza”*³.

È proprio a questa *pienezza* del Cristo che san Benedetto vuole che i suoi figli guardino. Essi cioè devono tendere non tanto a *“una imitazione di Gesù nel vivere le stesse virtù che sono illustrate dalla sua vita storica”*, ma a vivere propriamente secondo lo stato del Cristo pasquale, a *“indossare il Cristo”*, come unico vero *habitus* del monaco; il che comporta *“diventare la presenza viva della persona del Signore come tuttora vive”*⁴. E questo è un inestimabile dono, ma insieme è la più esigente ascesi, perché comporta un entrare sempre più nel mistero stesso di Cristo.

Nell’umiltà presentata nella *RB* c’è dunque un lieto, positivo *“festinare”*: un verbo tanto caro a Benedetto. C’è un *fare presto*, un sollecito e continuo aderire, una tensione dinamica, appunto, un affrettarsi solerte incontro al Signore, che solo motiva e rende gradito il cammino, in se stesso

dell’unica storia salvifica, nel grande Mistero di Cristo che sta attuandosi di giorno in giorno in noi, nella Chiesa, nel mondo”.

³ A. CANOPI O.S.B., *L’annientamento di Cristo, perpetuato nel mistero eucaristico: sorgente di autentica realizzazione dell’uomo e principio di vera fraternità*, in *“Deus Absconditus”* (= DAB), Atti del Convegno di spiritualità monastico-eucaristica, 8-15 maggio 1980, Monastero SS. Trinità, Ronco di Ghiffa 1980, p. 67.

⁴ *Ivi*. E’ particolarmente interessante, e persino commovente confrontare quanto siamo venuti sviluppando intorno al tema del Cristo pasquale come *habitus* del monaco, e quanto afferma O. CASEL O.S.B. in *Il mistero del culto cristiano*, cit., a p. 45: *“Il Signore, attraverso la sua Passione e la sua Risurrezione, divenne Spirito (Pneuma); perciò noi dobbiamo rivivere con lui misticamente la sua Passione. Come egli, attraverso la Passione, divenne Pneuma, così anche noi dobbiamo attraversare misticamente la sua Passione mediante il battesimo, partecipare, alla risurrezione spirituale e ricevere l’effusione dello Spirito divino, per diventare uomini spirituali, ‘pneumatikoi’”*.

Si tratta dunque di una partecipazione piena e reale alla vita divina di Cristo, che nella forza del Suo Spirito trasforma il cammino dei credenti, li rende *uomini nuovi*. Da notare che O. Casel, utilizzando il termine *“Pneuma”*, fa esplicito riferimento al *“Kyrios, Signore glorificato...”*. *Ibidem*, p. 41. Ed è la medesima accezione che utilizza san Benedetto.

esigente.

C'è un avanzare "*sine mora*", in costante progressione; una *corsa* sempre più leggera e spedita, oltre le inevitabili e persino necessarie prove e tentazioni (cfr settimo grado dell'umiltà), verso la gioia eterna del Regno:

"Se vogliamo abitare nella dimora di questo regno, dobbiamo però sapere che non si può affatto arrivare senza correre con ardore nel compiere il bene" (RB Prol. 22).

In questa vera e propria *scalata* d'amore san Benedetto non contempla fermate o ritorni su se stessi. Al contrario, il monaco avanza, guarda sempre oltre; c'è ogni giorno un "*di più*", un "*magis*" da incontrare e per cui correre con Cristo:

"Essi...facciano a gara nell'obbedirsi a vicenda; nessuno cerchi il proprio vantaggio, ma quello degli altri (sed quod magis alio) " (RB LXXII, 7).

Tutto questo è l'umiltà per san Benedetto: non uno sforzo che ci fa ripiegare sul nostro piccolo e complicato mondo interiore, ma una corsa spedita, lanciata nel cuore stesso di Cristo e dei fratelli; uno sguardo interiore aperto e dilatato, verso ciò che di meglio e di duraturo – per sempre! – ci attende, dopo la santa "battaglia".

C'è una luce sicura in RB VII; quella, appunto, della Pasqua di Cristo, *vero Re*.

È Lui che fa salire, perché per primo è *salito*, con la piena disponibilità della Sua umanità; è Lui che libera il monaco (il cristiano) da se stesso, per infondergli una *charitas* sempre più pura e feconda di bene:

"...Allora non agirà più per paura dell'inferno, ma per amore del Cristo e per la dolcezza che deriva dalla pratica delle virtù. Ecco quanto il Signore si degnerà di mostrare – con l'azione dello Spirito Santo – nel suo servo ormai purificato dai suoi vizi e dai suoi peccati" (RB VII, 69-70).

"Per amore del Cristo": dove l'umiltà diventa la porta che si apre sulla pienezza della vita spirituale, nell'unione piena della creatura con il Creatore⁵. Ne viene come conseguenza il volto positivo dell'umiltà, se-

⁵ Spiega molto bene questo itinerario Dom C. MARMION O.S.B., in *Cristo Ideale del monaco*, Scritti monastici, serie ascetico–mistica n. IX, Ed. Monaci Benedettini di Praglia, 1942, p. 236: *"Il frutto principale dell'umiltà consiste nel renderci così cari a Dio, che la sua grazia, non incontrando più ostacoli, sovrabbonda in noi, e ci fa sicuri di essergli uniti*

condo la trasparenza tipica dello spirito di Benedetto:

*“La definizione dell’umiltà... non ha per nulla il sapore di un’ascesi disumana, anzi, è espressione di gioiosa lode. Così sono definiti gli umili: ‘coloro che non si insuperbiscono per la loro buona condotta... magnificano piuttosto il Signore che opera in loro’ (RB Prol. 29-30)”*⁶.

Di qui emerge tutta la bellezza del cammino dell’umiltà tracciato nella *RB*, pur nell’innegabile sua fatica. Si tratta di un itinerario contrassegnato da un inconfondibile “profumo” di liberazione delle potenzialità e dei doni della persona, che si ritrova nella verità del suo essere sempre più riconsegnato a Dio⁷.

C’è, allora, in san Benedetto una “passione” positiva per l’umiltà, una vera fiducia per le risorse che il monaco (il cristiano) può scoprire camminando per la sua via, ma, soprattutto, per il dono, per la grazia di un Amore che con sicurezza può riconoscervi⁸.

Di una vera e propria *passione per l’umiltà*, quale virtù somma del monachesimo, hanno parlato gli autori monastici di ogni tempo, e san Benedetto si è posto nel solco antico con la ‘novità’ della sua persona, del suo

per l’amore; è lo stato di carità perfetta”. E’ la vetta su cui san Benedetto conduce il monaco che, attraverso la pazienza delle umiliazioni, nell’esercizio costante dell’umiltà, è passato con Cristo dalla croce alla gloria, ed è ormai *capax Dei*, preparato a vivere tutto secondo lo sguardo d’amore di Dio. E’ questa la via dell’ascesi e dell’umiltà tipicamente cristiana, che ha come sua condizione necessaria, afferma A. LOUF O.C.S.O. in *L’umiltà*, cit., p. 40, “*L’humilis caritas, l’umile amore. Senza questo (l’umiltà) sarebbe un’opera del tutto pagana, nella quale si potrebbero forse riconoscere Aristotele e Cicerone, ma non il Gesù del mattino di Pasqua*”. E’ solo da questo straordinario mattino che vengono a noi mortali il dono e la forza dell’umiltà.

⁶ M. G. ARIOLI O.S.B. ap, *La “Conversatio monastica”, pienezza della spiritualità battesimale nella Regula Magistri e nella Regula Benedicti*, in “Ora et labora”, quaderni di interesse monastico, LIV, 1999, p. 111. In questo studio viene opportunamente sottolineato come la ‘discrezione’ tipica di san Benedetto si manifesti come paterna sollecitudine nei confronti di chi “è agli inizi e lo incoraggia a non soccombere alla fatica della conversione, facendogli intravedere la gioiosa libertà interiore del cuore dilatato dall’amore e dalla inesprimibile dolcezza dell’esperienza di Dio”: *Ibidem*, p. 112.

⁷ L’uomo riconsegnato a Dio attraverso il cammino salutare dell’umiltà è davvero *l’uomo nuovo*, l’uomo *pasquale*, come commenta sempre molto bene A. LOUF O.C.S.O., in *L’umiltà*, cit., pp. 50 – 51.

⁸ Cfr M. G. ARIOLI O.S.B. ap, *San Benedetto: una vita per Dio, una vita per gli uomini*, in “Deus Absconditus”, XCV, 2004, p. 27: “*L’amore di Cristo è del resto il vero valore assoluto che solo da’ senso ad ogni scelta. Austerità, penitenza, preghiera... non varrebbero nulla se non fossero espressione dell’amore di Cristo*”.

sentire, della sua vita e della sua Regola. Insegnandoci, così, che l'umiltà è liberazione da sé, per tornare liberi a Dio. Per tornare figli.

In gioco, sulla scala dell'umiltà, c'è ben più di un cammino di perfezione, programmato e strutturato in fasi distinte. In questione c'è, soprattutto, l'amore di Cristo e per Cristo. Prima ancora che un cammino di perfezione, *RB VII* svela la bellezza della *schola amoris*.

Se la vita nello Spirito non prende, infatti, le mosse dal *primato della grazia*, cui si è chiamati a collaborare, nella libertà, nell'impegno personale e comunitario, ma, sempre, nella gioia, non ci si può dire cristiani: cioè di Cristo, per dono ricevuto e riconosciuto.

Forte è il rischio, specie per chi, come i monaci, sceglie la radicalità evangelica, di cadere, senza accorgersene, in aneliti di perfezione che sfociano in una sorta di volontarismo, di legalismo, persino di farisaismo. Con il pericolo, così, di "quantificare" il cammino ascetico, risolvendolo in una somma di virtù e di virtuosismi, finendo per ripiegarsi sulla propria ristretta visione del bene, nonché sulle proprie attese, e, talvolta, pretese, nei confronti del Signore.

L'itinerario di *RB VII* ha, invece, tutt'altro baricentro. San Benedetto allarga decisamente il campo d'azione dello Spirito, che è il vero protagonista dell'ascesi, e suscita nella libertà del credente orizzonti ampi, per un superamento di sé che dia carta bianca alla "logica" del dono.

È il *mite patire* del divin Maestro e Signore, che per amore si fa Servo, la "scala" dolorosa e feconda su cui il monaco impara a rimodellare il suo io, accettandosi con i suoi limiti e le sue povertà, azzerando ogni pretesa e presunzione.

L'esperienza monastica, e cristiana, è chiamata a svolgersi, così, in uno spazio aperto e senza sovrastrutture al Dio che sorprende, che scomoda, che sconcerta nel dramma della Sua *discesa* nel baratro della miseria umana, chiamando in causa la nostra conversione, mediante una crescita anche umana dell'io, pienamente liberato dall'egoismo. Qui l'umiltà diventa la benefica *terra di accoglienza di Dio*; la strada per affermare, con il primato del *dono*, la gratuità della divina misericordia.

E il campo spirituale si approfondisce, secondo un'economia pasquale che proprio della croce fa il perno della liberazione interiore.

La scala dell'umiltà, allora, lungi dal ridursi a un'erta, rappresenta la condizione più pura e più bella del nostro essere in Cristo; diventa un *mistero* di benevolenza in cui ci si immerge, senza forzature, senza eccessi e singolarità, nella pienezza, diciamo pure nell'*eccedenza* del cuore amante di

Dio.

La virtù ha senso a partire dalla grazia, e solo come sua diretta conseguenza; mai come punto di partenza dell'ascesi. Anche la generosità dell'asceta ha sempre la sua sorgente viva nella grazia, accolta e assecondata.

Così, la povertà, la fatica, le prove del cammino, la stessa sofferenza fisica o morale non sono, per l'umile, puramente dei pesi da portare, che esercitano la volontà personale di resistere, nella fedeltà; bensì occasioni di grazia, in cui, patendo, si riconosce Dio, si scoprono i tratti del Suo volto, e Gli si offre la propria povera umanità, lasciando docilmente che diventi Sua carne.

Occorre che la vita spirituale, e monastica in particolare, ma anche pienamente cristiana, si rifondi sempre più alla luce di questa prospettiva, in cui l'umiltà non è più un'offerta di rassegnazione, di mortificazione *sic et simpliciter*, ma di attiva e "buona battaglia", e dunque di speranza, positivamente protesa alla pienezza di una realizzazione anche umana: in una donazione che è tanto più feconda, quanto più sa consegnare la "ferita" della propria fragilità al Cuore misericordioso di Dio.

L'umiltà è, allora, la risposta senza difese e pienamente liberante alla *discesa di Dio* nell'umanità ferita, da Lui profondamente amata, portata e sostenuta, quindi salvata.

Gesù Risorto mostra le Sue piaghe, le Sue ferite: ecco l'umiltà. Il disarmo assoluto, il dono di sé, la Vita aperta ai fratelli. Ecco perché l'umiltà è potenza, e non debolezza. Potenza d'amore, potenza arresa e liberata in un'umanità finalmente strasfigurata, che non si possiede più. Che non si tiene in mano, che solamente dona. Questa è la nostra meta, e insieme il nostro compito, la nostra salvezza. Perché, che lo vogliamo o no, solo l'umiltà ci salva!

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO “SANTA LUCIA” - TARQUINIA (VT)

23 giugno 2017

**Professione monastica perpetua di
Suor Maria Lucia del Risorto**

*“Tu infatti sei un popolo consacrato al Signore tuo Dio;
il Signore tuo Dio ti ha scelto per essere suo popolo particolare fra tutti i
popoli che sono sulla terra.”*
(Dt 7,6)

Con questa mia breve testimonianza, vorrei esaltare soprattutto la misericordia e la fedeltà di Dio, che mi hanno condotto a questo felice giorno.

E vorrei iniziare proprio da questo brano del Deuteronomio, che è anche la prima lettura della Solennità del Sacro Cuore di Gesù dell'anno A, nella quale ritrovo parte del mio cammino vocazionale: come tra tante nazioni più grandi e più forti Dio ha scelto Israele per consacrarlo a sé, così fra tante ragazze più buone, più brave e migliori di me, Dio ha scelto proprio me, che con tutte le forze ho cercato per anni di soffocare la mia vocazione, assecondando ogni mio volere e desiderio con la speranza che Dio volgesse il suo sguardo su qualcun'altra. Ma, nonostante tutte le mie obiezioni, Lui non ha distolto lo sguardo da me, anzi *“Dio ti ha scelto per essere il suo popolo particolare”*. In verità posso dire con san Giovanni: *“Non voi avete scelto me ma io ho scelto voi”*.

Queste erano le parole che anche il mio padre spirituale cercava di farmi comprendere con insistenza, che cioè Dio mi aveva scelta per avere con Lui un'unione profonda e particolare. E ciò che mi ha sempre conquistata è quello che dice nel versetto successivo: *“Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete i più numerosi di tutti gli altri popoli – siete infatti il più piccolo di tutti i popoli.”*

Le sue scelte, infatti, non si basano sulle nostre capacità, diversamente dalla mentalità mondana che considera solo la bravura, la bellezza e

le qualità; ma il Signore sceglie proprio chi è più piccolo e meno evidente e la sua scelta nasce dal desiderio di farsi conoscere e, soprattutto far conoscere il suo AMORE.

Così dopo aver svolto un bellissimo cammino di formazione, durante il quale non sono mancati anche momenti difficili e di profonda sofferenza, è arrivato finalmente il giorno tanto atteso della professione perpetua. Anche se scrivo questa testimonianza a distanza di qualche mese, il pensiero e il ricordo di quel giorno mi riscaldano ancora il cuore.

Il rito della professione mi ha colpita tantissimo, a cominciare dai momenti significativi come la chiamata e le promesse; poi la preghiera liturgica, in cui si chiede l'aiuto di tutti i santi e dei quali ho sentito la potente protezione.

Ma il momento più significativo è stato per me quello della consegna dei simboli: il velo e la cocolla ricevuti dal Signore servono a ricordarmi che i suoi doni per me devono servire Lui e la sua Chiesa; l'anello, segno dell'unione nuziale per un rapporto sempre più profondo ed intimo, mi impegna a dargli tutta la mia fedeltà; l'ostensorio, per la consacrazione al particolare carisma dell'adorazione perpetua e della riparazione; ed infine il salterio per invocare, lodare, supplicare e intercedere con Gesù presso il Padre per tutte le necessità del mondo.

È stata una celebrazione molto emozionante, specialmente quando il vescovo, Mons. Luigi Marrucci, mi ha infilato l'anello al dito: sembrava fosse realmente Gesù a donarmelo! Molto significativa è stata anche la sua omelia, nella quale, prendendo spunto dalla prima lettura, in particolare dalla pericope seguente: **“Mosè parlò al popolo dicendo: Tu sei un popolo consacrato al Signore, tuo Dio: il Signore ti ha scelto per essere il suo popolo ...”**. ha evidenziato che il cristiano è popolo e non singolo, ed ha sottolineato il primato della vita fraterna come elemento fondamentale per instaurare un vero rapporto con Dio. Si diventa contemplativi attraverso la vita fraterna e non viceversa, altrimenti si è ripiegati su se stessi in una forma autoreferenziale che ci rende superbi.

Ha definito così la vita fraterna come la prima forma di evangelizzazione e termometro di amore verso il Signore perché non è quanto si ama il Signore, ma quanto amo o quanto ci amiamo. Quindi ha affermato ancora che chi non è capace di amare il fratello non è capace di relazionarsi con il Signore.

Il Vescovo ha poi continuato affermando che non è importante ciò che si fa ma quanto impegno ed amore si mette nel fare qualunque cosa: è un donarci con il cuore e non come se fosse un rito. Ma, per arrivare a ciò -

anche questo, per me, è un bellissimo passaggio - occorre avere un cuore purificato e pacificato che si ottiene solo sondando e scandagliando il Cuore di Gesù. Noi non siamo capaci di cambiare il nostro cuore, però se ci consegniamo al Signore, Lui è capace di trapiantare in noi il suo cuore, o almeno un raggio, un suo frammento e così la nostra vita cambierà, la nostra esistenza brillerà di Lui.

Molte persone mi hanno accompagnato in questo giorno: non solo la mia comunità, che ha cercato di renderlo più bello e speciale possibile, preparando tutto con cura - dal rito ai canti, alla festa nel chiostro - ma anche molti cari amici del nostro monastero, che ci hanno aiutato anche nei preparativi. Persino degli ospiti tedeschi, che ormai da qualche anno trascorrono qualche settimana con noi e sono ormai cari amici della comunità, quest'anno sono rimasti un mese e ci hanno aiutato tantissimo pulendo persino il giardino.

Alla celebrazione, poi, hanno partecipato anche le suore passioniste, nostre affezionate vicine di casa, un bel gruppo di consorelle del monastero di Montefiascone e la Madre del Monastero di Civitella San Paolo con sr. Germana Scetti. Insomma, ho avuto la gioia di condividere questo momento con tante care sorelle e tanti cari amici, oltre a quelli che mi hanno accompagnato con la preghiera, anche se non sono potuti essere presenti!

Sono molto riconoscente alla Madre che mi ha saputo guidare con molta comprensione e tenerezza nel periodo di formazione e accompagnarmi, nonostante i tantissimi impegni, durante il ritiro dei giorni precedenti.

Il giorno della mia professione perpetua resterà sempre per me un giorno indimenticabile in cui ho sperimentato, nonostante l'emozione, tantissima pace e un immenso amore; tutto mi parlava di questo Amore che mi ha legata a sé, per sempre. Quel giorno per me non ha segnato la fine o l'arrivo di un cammino, ma l'inizio di una nuova vita nella quale il mio cuore dovrà essere costantemente in sintonia con il Cuore di Gesù per bussare e offrire.

Una nuova vita fatta di continua trasformazione in ciò che Dio vorrà e per questo spero tanto di poter essere sempre docile all'azione dello Spirito Santo, per essere costantemente pronta a servire, con tanto amore e senza riserve, la comunità di cui Dio mi ha fatto dono.

Un grazie a tutti coloro che hanno condiviso, materialmente e spiritualmente, questo momento di gioia e.. continuate a pregare per me!

NECROLOGIO

MONASTERO “SAN BENEDETTO” - MODICA (RG)

SUOR TERESINA DEL S. VOLTO

(Angela Ferlisi, 23/02/1945 – 29/03/2018)

*“Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue,
avrà la vita eterna”
(Gv 6,54).*

È la mattina del 24 Giugno 1968 quando Angela, all’età di 23 anni, si reca nella sua Parrocchia di S. Giovanni Battista ad Avola per partecipare alla Celebrazione Eucaristica. Con la sua determinata e ferrea volontà e la sua innata capacità di fare scelte in modo autonomo e tenace, doti che l’hanno caratterizzata per tutto il percorso della sua vita monastica, consigliata e sorretta dal suo Parroco, raggiunge segretamente la fermata del pulman per recarsi a Modica. Bussa al Monastero, accolta amorevolmente dalla Priora, Madre Saveria Lucifora, dalla Madre Maestra e dalla comunità tutta.

“Il cuore mi batteva forte —ella raccontò- perché amavo i miei genitori, le mie due sorelle e soprattutto mio fratello Paolo, perché più piccolo e del mio stesso carattere. Scappare senza il permesso dei miei genitori mi costò molto e mi lacerò il cuore perché non volevo recare loro dispiacere: li amavo filialmente e li stimavo moltissimo per quanto da loro avevo ricevuto: gli innumerevoli esempi di vita cristiana, di rettitudine, di laboriosità, ma soprattutto le loro ottime capacità di relazione in seno alla famiglia. Papà ogni giorno leggeva una pagina di Vangelo ed io rimanevo silenziosamente ammirata”.

Sr Teresina questo rapporto amichevole e affettuoso l’ha coltivato sempre e intensamente per i 50 anni che è vissuta in monastero. La sua scelta è stata libera e appassionata: ha voluto consacrarsi al Signore, rinunciando alla proposta fatta da papà Corrado e da mamma Giuseppina di laurearsi, come le sorelle e il fratello.

Dopo aver iniziato il periodo di formazione, veste l’abito benedettino

il 15 Maggio 1969, emette i Voti temporanei il 3 Ottobre 1971 e quelli perpetui il 6 Luglio 1975.

Ancora postulante riceve l'incarico di insegnare nella scuola elementare e lo accoglie con fede e docile obbedienza ai Superiori.

La sua vita è stata molto travagliata per i numerosi e difficili interventi subiti e affrontati con forza d'animo e abbandono alla volontà di Dio. L'ultimo, sei anni fa, il trapianto del rene, da lei superato, grazie all'intercessione della Vergine Immacolata. Confidò, infatti, di aver visto la Madonna ai piedi del letto guardarla sorridente. Da quel momento prese l'impegno di pregare venti poste di Rosario ogni giorno.

Dopo aver svolto per 35 anni il ruolo di insegnante, espletò anche l'ufficio di segretaria, di giardiniera, di consigliera, di economo e di dirigente scolastico fino al Mercoledì Santo.

Nell'ultimo periodo aveva detto di non farcela più e chiesto di essere sostituita. Il Giovedì Santo, si recò in Chiesa partecipando attivamente alla Messa in *Coena Domini*. Dopo essersi comunicata con il Corpo e il Sangue del Signore, avvertendo un improvviso malore, raggiunse in fretta la sua camera, distendendosi sul letto e, mentre la Comunità adorava il SS. Sacramento, si addormentò nel Signore.

Carissima Sr Teresina grazie per quello che, con passione hai fatto per il Signore e per noi, ricevi il premio delle tue fatiche, delle tue sofferenze fisiche e morali e proteggici dal regno di luce e di pace dove ora contempli il Risorto.

Riposa in pace!

**Nostro Signore vuol essere
il vostro unico sostegno e consolazione.
Vi prego di abbandonarvi totalmente a Lui e di confidare.
Egli condurrà felicemente
la barca della vostra vita interiore,
purchè lo lasciate fare,
restando alla sua santa presenza,
come un bambino.**

Madre Mectilde de Bar